

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



La truffa è scoperta
Gli aumenti dei prezzi sono del 30%
Il recupero dell'inflazione reale
era negli accordi contrattuali
I salari operai devono essere aumentati
del 30%, da 1000 a 1300 euro
Ma gli accordi valgono solo
quando devono mandare
in Cassa Integrazione,
licenziare da un giorno all'altro
migliaia di operai ...

IL PUNTO

SCISSIONE SINDACALE E UNITÀ DEGLI OPERAI

Fa bene la Fiom ad andare per la sua strada? Fa bene. Fa bene il sindacato di base a presentare una piattaforma diversa da quella della Fiom? Fa bene.

E una cosa buona presentare alla controparte quattro piattaforme rivendicative? Non si può fare altrimenti, non si può accettare certo quella della Fim o Uilm così al ribasso e nemmeno quella della Fiom non c'è da fidarsi, ma non convince nemmeno la FLMU, non basta chiedere il più possibile se poi non si hanno le forze e gli strumenti per conquistarli.

Dal punto di vista degli interessi particolari della propria organizzazione è tutto legittimo, ma dal punto di vista dello scontro che oppone operai e padroni sui licenziamenti e sui salari si può solo dire che questo sindacalismo deve essere abbandonato al suo destino, superato.

I padroni vanno a nozze. Scelgono il sindacato più disponibile in quel determinato momento, lo investono di una rappresentatività generale anche se non ce l'ha e concordano con questo le misure antioperaie necessarie. Oppure sfruttano gli scioperi separati per organizzare il crumiraggio in nome della libertà di scelta, l'importante è che la produzione si faccia comunque; oppure ancora sorridono degli scioperi generali proclamati dai sindacati di base che nelle fabbriche non trovano che pochi individuali aderenti.

Ma si può pensare che a qualcuno dei gruppi dirigenti sindacali grandi e piccoli importi qualcosa dello stato reale degli operai e delle lotte che ingaggiano con i padroni. Certo che per i sindacati più apertamente collaborazionisti di scontro operai- padroni nemmeno si deve parlare, il problema è sempre accettare il meno peggio, attutire i colpi della ristrutturazione, garantire i profitti e non i salari.

Per la Fiom il problema è diverso, è non farsi cancellare come sindacato, come agente contrattuale a nome e per conto dei lavoratori in generale. Gli operai gli vanno dietro pur avendo sperimentato sulla propria pelle che proprio alla Fiom ed alla Cgil si devono tanti degli accordi che hanno coperto il lavoro precario, la chiusura delle fabbriche, il contenimento salariale. Gli operai aderiscono a maggioranza alle iniziative della Fiom convinti di sostenere il sindacato come propria necessaria organizzazione per difendersi dagli attacchi dei padroni. Sostengono il sindacato come necessità storica e per fare questo sono costretti a marciare dietro le bandiere di un gruppo dirigente che nel corso degli anni si è ampiamente compromesso con le necessità del capitale. Alla Fiom non interessa la lotta coerente fra operai e padroni. I funzionari dell'organizzazione non hanno cambiato politica sindacale nelle fabbriche, i loro delegati più allineati erano e sono rimasti collaborazionisti. Sono espressione di strati operai superiori sempre pronti al compromesso per difendere i loro privilegi. Tanti se ne sono andati a casa

con prepensionamenti e buonuscite, per fortuna.

L'impressione è che gli scioperi che la Fiom proclama da sola siano il prodotto di una pressione esterna da parte degli operai e assunta in proprio per non bruciarsi definitivamente come loro rappresentante, oltre al fatto che i partiti che ne hanno il controllo sono all'opposizione e qualche protesta indolare può far bene anche alla loro azione politica. Si capisce così che anche le iniziative di lotta della Fiom nascono deboli, che i contrasti con Fim e Uil sono fuori dal conflitto che tende a schierare operai contro i padroni. La differenziazione fra organizzazioni, si limita ad essere registrata nelle fabbriche e nella maggioranza delle Rsu come fattore esterno, la resa dei conti che gli accordi separati, il crumiraggio organizzato richiederebbe non tocca la maggioranza dei delegati che continuano a convivere "nel rispetto reciproco" continuando a fare concessioni ai padroni sul terreno reale del regime di fabbrica. Agli operai si presenta una situazione nuova,

va, una divisione sindacale che è il prodotto più di una differenza sulle scelte che i padroni dovrebbero fare per garantirsi lo sviluppo e perciò i profitti, piuttosto che una divisione che sorge fra chi vuol sottomettere gli operai alle necessità dei padroni rispetto a chi vuole con la lotta uscire da questo quadro difendendo con coerenza occupazione e salario.

La divisione sindacale come rottura di quel patto che Fim Fiom Uilm concordarono sulla pelle degli operai è un bene, in nome della loro unità hanno castrato tante spinte operaie, condannato alla sconfitta tante lotte di fabbrica. La libertà di movimento che, malgrado i dirigenti sindacali, questa situazione ha prodotto può essere sfruttata a pieno dagli operai e dai delegati più coerenti.

Alla Fiat, mentre in lunghe discussioni il sindacato partoriva qualche sciopero unitario, le Rsu di alcuni stabilimenti spinte e sostenute da tutti gli operai sperimentavano nuove forme di lotta. Nella scissione del sindacato ufficiale trovavano spazio nuovi livelli di

unità degli operai nella lotta contro i padroni. La Fiom non può giocare a chiamarci a scioperi separati e poi limitare la critica ai sindacalisti venduti di Cisl e Uil, condannare i picchetti contro i crumiri, differenziarsi dalle forme di lotta più dure o almeno lo può fare, ma noi non accetteremo nessun limite. La scissione fra sindacati, il gioco a proclamare scioperi senza curarsi della loro riuscita, mette a posto la coscienza di membri dei comitati centrali ma può rovinare gli operai che hanno bisogno di unire le loro forze contro un nemico compatto e ampiamente sostenuto.

Più loro si differenziano più bisogna lavorare per l'unità degli operai in lotta, più bisogna far riuscire le iniziative, nella lotta conta il numero e la determinazione con cui un'azione si conduce, conta la chiarezza degli obiettivi che si perseguono. Certo che una serie di legami dei delegati e degli operai che hanno rotto col sindacalismo compromesso è assolutamente necessario, per l'unità di tutti gli operai.

E.A.

LEGGE FINANZIARIA

98 ARTICOLI PER DIVIDERSI IL BOTTINO

La finanziaria per il 2003 è legge. È stata approvata dopo i soliti violenti scontri tra maggioranza e opposizione, all'interno della stessa maggioranza e all'interno dell'opposizione di centro-sinistra. Alcuni partiti dell'opposizione di centro-sinistra accusano il governo e il ministro Tremonti di condurre una politica fallimentare per gli interessi dell'Italia. Altri partiti dell'opposizione lo accusano di aver fatto una finanziaria che colpisce i servizi sociali. Il governo risponde che ci sarà una diminuzione dell'IR-PEF per i redditi fino a 25.000 euro. Che il condono fiscale è stato determinato dalla precedente politica dei governi di centro sinistra che hanno favorito l'evasione fiscale. Se si rincorre le chiacchieire che raccontano le varie fazioni si rischia di non capire niente. Cerchiamo di capire cos'è veramente la finanziaria e perché partita con 48 articoli alla fine è stata approvata con 95.

La legge finanziaria è stata istituita con la legge 468 nel 1978 in occasione della riforma della contabilità dello stato. Essa indica i principali elementi di politica finanziaria sulla base dei quali si fa il bilancio dello stato per l'anno successivo. Il governo deve far quadrare il bilancio le uscite devono corrispondere alle entrate. Nella finanziaria viene indicata la soglia massima di indebitamento pubblico, gli accantonamenti che consentiranno di affrontare nuove leggi di spesa, eventuali modifiche al prelievo fiscale ed altro. In pratica con la finanziaria si tratta di stabilire chi guadagnerà qualcosa e chi dovrà pagare.

I padroni riducono i salari degli operai al livello minimo e non c'è da pensare che il loro governo gli regali qualcosa o possa pretendere soldi da chi non ne ha neanche per

sopravvivere.

Ciò che riguarda gli operai è la spesa che i padroni devono sostenere per mantenere magistratura, polizia e esercito. La spesa per i servizi è quella relativa agli stipendi della pubblica amministrazione.

Ogni governo borghese è costretto a scegliere tra gli interessi delle varie fazioni di borghesia e piccola borghesia rappresentate nel parlamento da vari partiti. Questo spiega la violenza degli scontri in parlamento. Questo spiega la valanga di emendamenti che ogni fazione propone e come ogni anno la legge finanziaria si gonfia di articoli.

Quest'anno il governo ha varato il decreto taglia spese. In pratica ha ridotto i contributi che lo Stato versa alle regioni. Si è creato un nuovo fronte di scontro tra governo e presidenti delle regioni, anche quelli appartenenti ai partiti di governo. Guardando cosa prevede la finanziaria si può capire quale fazione borghese ha ottenuto di più e quale dovrà rimetterci. Ai fini dell'Irap il prelievo sulle aziende scende dal 36% al 34%. Il calo dell'Irap interessa 356 mila aziende. Sul fronte dell'Irap le imprese risparmieranno 2 mila euro per ogni dipendente.

La finanziaria introduce anche la piena deduzione delle spese per il personale assunto con contratto di formazione lavoro (attualmente deducibili al 70%). Lo scudo

fiscale, che ha consentito ai borghesi il rientro dall'estero di 62 miliardi di euro verrà esteso anche alle aziende, che potranno far rientrare i capitali detenuti all'estero. Il ticket sulle cure termali sale da 36,15 a 50 euro. Ma mentre l'attenzione generale si concentra sui condoni fiscali per capire il meccanismo della finanziaria occorre esaminare i provvedimenti meno generali.

Vengono stanziati 30 milioni di euro l'anno a favore degli allievi delle scuole private. I partiti di governo pagano così un debito elettorale con una fetta di commercianti e professionisti. Poi vi sono provvedimenti a favore di piccole fazioni.

Lo stipendio dei giudici costituzionali viene portato per tutti al livello di quello del primo presidente della corte di Cassazione, ma viene aumentato anche del 50%. In pratica un giudice porta a casa dai 70 mila ai 100 mila euro l'anno. I commercianti ottengono 10 milioni di euro per la sicurezza. Gli allevatori, interventi contro le malattie dei suini. La Sportass l'obbligo di tutti gli sportivi dilettanti di assicurarsi. Gli armatori chiedevano la proroga degli sgravi fiscali dell'80%, ne hanno avuto uno del 25%. Più soldi hanno avuto i poliziotti per i rinnovi dei loro contratti. E via dicendo ...

L.S.

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.opericontro.org>

IL PIANO GOVERNO-FIAT

L'ACCORDO DI PROGRAMMA, I LICENZIAMENTI PROGRAMMATI

Il pugno di ferro

Al 5 dicembre 2002 giornata della trattativa si arriva con una raffica di mobilitazioni incisive degli operai Fiat dal Nord al Sud, come non se ne vedeva da tempo, o addirittura mai viste, come il blocco per un giorno intero dello Stretto di Messina. Ma il governo, non ne ha tenuto conto, forse pensa che gli operai si stanno divertendo. Bisognerà ricordarsene nell'impostare la nuova ondata di lotte. Doveva essere un confronto con la mediazione del governo e l'auspicio di Ciampi per un piano condiviso fra le parti, ma di trattativa non s'è vista neanche l'ombra. Il governo butta sul tavolo un testo blindato, 16 paginette su carta autorevolmente intestata "Presidenza del Consiglio dei Ministri", confezionato su misura come lo voleva padron Fiat, il sindacato lo dovrebbe supinamente firmare. Altro che mediazione, "ghè pensi mi" dice Berlusconi e la sera in TV invita i cassaintegrati ad "un secondo lavoro magari non ufficiale", sprona al lavoro nero, precario, sottopagato, a maggior rischio d'infortunio, per la felicità di evasori e profittatori che si vedono offrire, nientemeno dal capo del governo forza lavoro sottobanco a buon mercato, da sfruttare a condizioni di strozzinaggio, per loro è il paese del Bengodi, poi arriverà la pioggia di condoni della finanziaria, che li premia per il libertinaggio fiscale e non, mentre sempre il capo del governo chiama "in-civili" gli operai che con le lotte bloccano tutto.

Con questo diktat il governo ha reso anche il sindacato in quanto parte sociale, soggetto in esubero espulso e per ora, senza data di rientro.

Via ai licenziamenti

L'accordo (tra Fiat e Governo) seppellisce in quanto non ne parla nemmeno, l'indotto, il cui rapporto è di 1 a 3, cioè ogni espulso Fiat sono 3 operai licenziati nell'indotto. La Fiat espelle in Cigs 8.066 esuberi, che sono in pratica licenziamenti, perché si dice nel testo che gli ammortizzatori sociali sono concepiti in modo "che consentono la riduzione significativa del numero delle ecedenze". Mentre di questi 8.066 "almeno 2.400 lavoratori" potranno accedere al pensionamento tramite la mobilità lunga per un massimo di 7 anni. Un operaio in mobilità può arrivare come massimo in un mese, a 652,38 euro, (lire 1.263.184) per il primo anno (2 anni per le aree del sud); per gli anni successivi si scende a 590,91 euro (lire 1.144.161), questo per 12 mesi l'anno, quindi non una lira in più, nessuna tredicesima né altra voce; una miseria presente che prelude una pensione da fame. Stessi soldi con la Cigs con la differenza che non scende dopo il primo anno.

Nonostante quanto ampiamente detto da giornali e TV, l'accordo-diktat non specifica la suddivisione degli esuberi per stabilimento, citiamo: "L'Azienda, in data 31 ottobre, ha attivato le procedure di richiesta dello stato di crisi con la collocazione in Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria dal 2 dicembre 2002 [poi spostato al 9 dicembre n. d. r.] di 5.551 lavoratori di Fiat Auto, Comau e Magneti Marelli e di ulteriori 2.057 lavoratori di Fiat Auto e Comau a partire dal 30 giugno 2003; nonché le procedure di mobilità per 396 lavoratori delle seguenti società: Sistemi Sospensioni, M. M. Sistemi di scarico, M. M. Powertrain, Ingest Facility, Delivery & Mail e Cleantecno (a cui si devono aggiungere le procedure, precedentemente attivate, per altri 62 lavoratori di Fiat S.p.A., Fiat Geva, Sadi e Easy Drive)".

Nessun dato certo = mano libera

Tutte queste società Fiat e terziarie sono dislocate un po' su tutto il territorio, ma in nessuna parte dell'accordo viene precisato quanti esuberi riguardano nello specifico esempio Termini Imerese, Alfa di Arese, Cassino e Mirafiori. Bisogna fare i conti quando arrivano le lettere e stare in contatto con le altre fabbriche per verificare quanti sono effettivamente gli espulsi per ogni fabbrica e complessivamente. Anche su questo punto come sulle forme e modalità di lotta, gli operai devono costantemente mantenere la loro determinante vigilanza organizzativa. Come per gli esuberi, anche il totale degli occupati per fabbrica è sottaciuto. Se non si fissa l'organico in forza, e Fiat oltre la Cigs espelle personale con più espedienti, quale riferimento si ha sulla garanzia dell'organico, al rientro dei cassaintegrati superstiti? Diventa perciò aria fritta la riconferma della "missione produttiva degli stabilimenti di Cassino, Mirafiori, Termini Imerese, Arese." Ma quanti operai e quando rientrano? Non si dice, tutto viene subordinato all'andamento del mercato. Vediamo come esempio Cassino: "per lo stabilimento di Cassino, i rientri al lavoro sono previsti a partire dalla primavera del 2003, per completarsi sulla base delle attuali previsioni di mercato, entro il mese di luglio. La rotazione dei lavoratori sarà oggetto di esame con le OOSS";. Rientri dalla primavera a luglio, rotazione dei lavoratori, esame con le OOSS;" ma di quanti operai si stà parlando? E di quali OOSS se nessuno ha sottoscritto il diktat? Stesso registro per Termini e Mirafiori, unica eccezione Arese dove sulla carta sembrerebbe che a fine ristrutturazione, gli occupati siano addirittura superiori degli attuali 2 mila. Vediamo perché: dopo aver elencato tutti i meccanismi che verranno azionati per "alternative occupazionali" ossia fuori dall'Alfa, per un numero "ad oggi individuato in 544 persone" si dice "...nell'area di Arese continueranno ad essere allocate le attività di... circa 500 lavoratori di alta qualificazione professionale. Oltre questo presidio saranno occupati nell'area di Arese circa 2000

lavoratori di Fiat Auto, di Società del Gruppo Fiat e di aziende già allocate nell'area del CRAA". Occupati da chi? Da aziende fittizie gestite da ex uomini Fiat, senza garanzie. Per Termini Imerese e per tutto il meridione nel testo si prefigura il modello Melfi che significa: 20% in meno di salario, più produttività su 18 turni sabato compreso. "Lo sviluppo e la garanzia della missione produttiva a Termini Imerese si potrà realizzare previa regolamentazione di modalità di utilizzo della prestazione che consentano all'azienda una più efficace e competitiva risposta alle esigenze del mercato in particolare in materia di orario di lavoro e organizzazione del lavoro. Quanto sopra al fine di trasformare lo stabilimento in un polo di eccellenza competitiva volta anche al superamento di vincoli logistici derivanti dall'ubicazione geografica e dalle carenze infrastrutturali del territorio". Con l'estensione del modello Melfi gli operai del Sud saranno più sfruttati anche per sopperire alle "carenze infrastrutturali del territorio". Questo accordo tra Fiat e governo è un alibi che dà mano libera all'azienda di fare ciò che vuole nelle sue fabbriche con l'approvazione ufficiale del governo. Spetta agli operai rovesciare nella pratica la loro condanna scritta in quel diktat.

L'alternativa del sindacato

Le richieste del sindacato ruotano su 2 punti: ricapitalizzare Fiat anche cambiando assetto societario -se ciò non bastasse- intervento di capitale pubblico. Se anche venissero esaudite queste richieste non si capisce come verrebbe risolta la sovrapproduzione stimata per Fiat in 215 mila autoveicoli l'anno.

La ricapitalizzazione dovrebbe potenziare la ricerca e sfornare auto dal design in sintonia con la moda del momento, ancor meglio del futuro. Così ad essere licenziati sarebbero operai di altre Fiat o di altre case automobilistiche. Il cannibalismo fra operai è la linea guida della soluzione sindacale, ma anche dei Partiti compresi quelli di sinistra che attribuendo il calo delle vendite alla mancanza di nuovi modelli, fantascano un mercato che distribuisca la sovrapproduzione

in pari misura per ogni casa automobilistica, cosicché pur non cambiando il numero degli esuberi complessivi, ma distribuiti un po' in ogni paese, diano meno problemi sociali, e rendano meno stridente la politica fallimentare di Partiti e sindacato che davanti alla sovrapproduzione nascondono il vero problema, si produce per il profitto ed è questo che va messo in discussione perché il profitto e questo sistema sociale portano in rovina gli operai.

Rilanciare la lotta

Troppi in fretta il sindacato ha intimato lo stop ad ogni lotta, in attesa dell'incontro del 5 - 12, troppo presto cantato vittoria per la Cigs slittata di una settimana. Ora operai e cassaintegrati devono imporre iniziative che ripartano dal livello più alto dove sono state interrotte; generalizzare in modo coordinato le forme di protesta più incisive, su cui innestare solidarietà e unità d'azione di fabbrica e di strada, anche con le fabbriche che non sono Fiat. Devono vigilare che il sindacato non boicotti, appena dovesse trasparire una possibilità di trattativa che a questo punto senza che il governo stracci il diktat, va assolutamente vietata: una trattativa senza barricate in atto sarà un altro fallimento. Bisogna impedire scioperi di routine, la posta in gioco richiede mezzo mondo a soquadro, vista anche la dislocazione sul territorio di Fiat. Con l'indotto sono decine di migliaia i licenziamenti in ballo, eppure gli stessi stabilimenti Fiat ritenuti indenni o non toccati direttamente da questa ristrutturazione sono scarsamente mobilitati, ma è qui che iniziative di lotta lascerebbero maggiornemente il segno. Ora è più che mai decisiva la mobilitazione di queste fabbriche, a partire da Melfi; ma non solo.

La soluzione non può essere certo spompare gli operai Fiat, facendoli lottare da soli, lasciando credere a tutti gli altri operai, che non è un problema che riguarda loro. Se d'un colpo solo passano migliaia di licenziamenti con l'avallo del governo, non c'è più articolo 18, nè giusta causa che tenga per nessun operaio in nessuna fabbrica.

G.P.

Pubblichiamo l'accordo completo. Sottolineature e commenti a lato sono nostri

**MODULARIO
P.C M - : 98**



MOD. 251

Presidenza del Consiglio dei Ministri

ACCORDO DI PROGRAMMA

Premesso che

-il Governo, nel corso del mese di ottobre, a seguito delle comunicazioni della FIAT, ha incontrato separatamente le parti per esaminare la situazione di crisi del settore auto;

-l'Azienda, in data 31 ottobre, ha attivato le procedure di richiesta dello stato di crisi con la collocazione in Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria dal 2 dicembre 2002 di 5.551 lavoratori di Fiat Auto, Comau e Magneti Marelli e di ulteriori 2.057 lavoratori di Fiat Auto e Comau a partire dal 30 giugno 2003; nonché le procedure di mobilità per 396 lavoratori delle seguenti società: Sistemi Sospensioni, M.M. Sistemi di scarico, M.M. Powertrain, Ingest Facility, Delivery & Mail e Cleantecno (a cui si devono aggiungere le procedure, precedentemente attivate, per altri 62 lavoratori di Fiat S.p.A., Fiat Geva, Sadi e Easy Drive).

Sistemi di scarico, M.M. Powertrain, Ingest Facility, Delivery & Mail e Cleantecno (a cui si devono aggiungere le procedure, precedentemente attivate, per altri 62 lavoratori di Fiat S.p.A., Fiat Geva, Sadi e Easy Drive);

-nel corso dei mesi di novembre e dicembre 2002, si sono tenuti

incontri con il Governo e le Organizzazioni Sindacali in cui l'Azienda ha presentato nel massimo

dettaglio il piano di interventi atti a superare le situazioni di crisi di Fiat Auto

La posizione del Governo

Il Governo ritiene strategicamente importante per l'economia italiana la presenza

di una forte e competitiva industria automobilistica nazionale per la rilevanza che la stessa ricopre dal punto di vista del contributo al P.I.L., dell'occupazione - sia diretta sia dell'indotto - e dell'innovazione.

Il Governo ritiene di pari importanza l'obiettivo della massima salvaguardia occupazionale.

Ritiene necessario intervenire, nel rispetto delle politiche comunitarie, attraverso iniziative volte a:

-sostenere l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie di prodotto e di processo;

-migliorare la qualità professionale e le

Continua alla pagina seguente

Continua dalla pagina precedente

competenze degli addetti anche attraverso piani di formazione mirati (che potranno essere finanziati nell'ambito delle normative vigenti);

Libero mercato ... ma soldi ai padroni per farli vendere

-stimolare la ripresa del mercato automobilistico, anche attraverso la proroga dell'attuale normativa sugli incentivi al rinnovamento del parco vetture circolante (c.d. ecoincentivi).

Inoltre, il Governo ritiene che debbano essere realizzate le migliori condizioni di competitività e invita, pertanto, le parti ad adoperarsi affinché il piano presentato possa svilupparsi secondo gli obiettivi attesi e si creino le condizioni strutturali per il rilancio e lo sviluppo.

Il piano di Fiat Auto, oltre che allo sviluppo di nuovi prodotti attraverso un impegno significativo di investimenti, è orientato - nel breve - a ridurre la strutturalità dei costi e ad abbassare il punto di pareggio e, pertanto, può essere condiviso, a condizione che venga assicurata la potenzialità dello sviluppo dei programmi produttivi a fronte del successo dei nuovi modelli e delle richieste del mercato. Per la condivisione del piano è altresì qualificante ed indispensabile la salvaguardia della capacità produttiva installata attraverso la ripresa dell'attività produttiva di Fiat Auto a Termoli Imerese, nonché - in conseguenza del miglioramento della pos-

Lavorare ed ancora lavorare fino alla morte...

zione della società sul mercato - la crescita della produttività complessiva di Fiat Auto, attraverso un maggiore utilizzo degli impianti.

Il Governo ha valutato inoltre che il piano proposto dall'Azienda circa la gestione delle eccedenze debba essere definito nell'ottica di contenere il ricorso temporale alla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria a zero ore per la gestione delle eccedenze, valutando tutte le opportunità di rientro anticipato, di formazione, di outplacement e di rotazione in particolare per i lavoratori di Mirafiori e di Cassino.

Si dichiara, pertanto, disponibile ad intervenire con strumenti specifici sia di gestione ordinaria, nell'ambito della politica attiva del mercato del lavoro, sia di gestione straordinaria per favorire l'accompagnamento alla pensione, che consentano la riduzione significativa del numero delle eccedenze e rafforzino le garanzie di rientro dei lavoratori, riducendo al minimo il numero di coloro per i quali si dovrà operare per individuarne una ricollocazione esterna. A tale proposito, si attiverà per introdurre un provvedimento

Licenziamenti mascherati, alla pensione, alla fame

legislativo che, sulla base di presupposti da determinare, consenta il raggiungimento della pensione attraverso un periodo di mobilità lunga.

Per quanto riguarda i lavoratori per i quali deve essere individuata una collocazione esterna (i lavoratori addetti alle produzioni V.A.M.I.A. e i lavoratori di struttura di Fiat Auto, operanti prevalentemente nelle aree di Arese e Torino, e per limitate unità sul resto del territorio nazionale), predisporrà adeguati finanziamenti per una immediata offerta di interventi formativi, sulla base

Il solito "malloppo" dei soldi per la formazione

del piano predisposto da qualificati istituti.

Saranno, inoltre, coinvolte società di outplacement per l'individuazione di alternative occupazionali.

In particolare per Arese propone la costituzione di un tavolo permanente di confronto, (composto da rappresentanti della Regione, della Provincia e del CRAA e delle Organizzazioni sindacali) per la realizzazione delle iniziative di

Come disperdere l'Alfa di Arese

ricollocazione in corso, al fine di superare le eventuali difficol-

tà di carattere amministrativo e consentire l'eventuale ampliamento del numero di lavoratori interessati, ad oggi individuato in 544 persone.

In relazione a quanto sopra esposto il Governo:

-riconosce le condizioni per la sussistenza dello stato di crisi aziendale;

-autorizzerà l'Azienda al pagamento della CIGS per conto dell'INPS con immediato recupero dei versamenti contributivi;

-emanerà un provvedimento legislativo che comporti l'assegnazione alle Società interessate un numero significativo di posizioni di mobilità lunga alle stesse condizioni di provvedimenti legislativi precedentemente emanati in materia;

-per i lavoratori collocati in mobilità ordinaria si attiverà affinché venga mantenuto l'attuale contesto normativo per l'accesso al trattamento pensionistico;

-assicurerà, anche con il contributo della Conferenza Stato-Regioni, il finanziamento alle iniziative di formazione, prevalentemente realizzate attraverso qualificati istituti di formazione per un valore da verificare, intorno ai 60 milioni di Euro;

-effettuerà un monitoraggio della realizzazione del piano attraverso incontri che si riserverà di convocare con periodicità trimestrale;

-prorogerà l'attuale provvedimento legislativo sugli incentivi al rinnovamento del parco vetture circolante;

-emanerà un provvedimento di sostegno alla ricerca e all'innovazione, con riferimento particolare allo sviluppo di progetti ed applicazioni volte a migliorare la sostenibilità energetica ed ambientale (quindi nel campo dei consumi, delle emissioni, delle propulsioni alternative) e della sicurezza attiva e passiva (e delle correlate conoscenze dei sistemi che contribuiscono a miglioramento di queste performance del veicolo) che sono espressioni delle esigenze non solo del cliente ma anche di più vasti ambiti di interessi dell'intera comunità. Parallelamente favorirà lo sviluppo di progetti, anche in collaborazione con i più qualificati Atenei, Politecnici ed Istituti di Ricerca, che perseguono prioritariamente l'obiettivo di migliorare la conoscenza e rendere disponibili tecnologie più avanzate in ambiti quali la telematica, i materiali, il comfort acustico-vibrazionale, l'ergonomia, la dinamica veicolo e le metodologie di sviluppo prodotto/processo.

La finalizzazione e selezione di tali iniziative sarà assicurata attraverso una verifica puntuale da effettuarsi presso il Ministero delle Attività Produttive entro il mese di febbraio 2003, sulla base di un piano proposto a cura della Fiat Auto S.p.A.

L'AZIENDA

L'Azienda, nel richiamare la situazione di calo dei volumi produttivi, che sta incidente in modo rilevante sul conto economico, e la conseguente necessità di intervenire con un forte

piano di riduzione dei costi per assicurare lo sviluppo del piano industriale presentato, aderisce alle proposte del Governo, confermando la missione produttiva degli stabilimenti di Cassino, Mirafiori, Termoli Imerese secondo il piano illustrato e precisa che nell'area di Arese continueranno ad essere allocate le attività di progettazione, sperimentazione, tecnologie, sviluppo prodotto, piattaforme e centro stile con impiego di circa 500 lavoratori di alta qualificazione professionale. Oltre questo presidio saranno occupati nell'area di Arese circa 2000 lavoratori di Fiat Auto, di Società del Gruppo Fiat e di aziende già allocate nell'area del CRAA.

Per quanto riguarda i lavoratori diretti di produzione sospesi dal lavoro, l'Azienda assicura che:

-per lo stabilimento di Cassino, i rientri al lavoro sono previsti a partire dalla prima

Un impegno disimpegnato, la variabile è il mercato

vera del 2003, per completarsi, sulla base delle attuali previsioni di mercato, entro il mese di luglio. La rotazione dei lavoratori sarà oggetto di esame con le OOSS,

-per lo stabilimento di Mirafiori, l'Azienda è disponibile ad effettuare, con le Organizzazioni Sindacali nel mese di giugno 2003, una valutazione circa i fabbisogni occupazionali derivanti dall'avvio dei nuovi modelli Punto Restyling e B-MPV, per analizzare le possibilità di rientro dei lavoratori sospesi

si il 9 dicembre 2002 e le effettive necessità di collocazione in CIGS dei restanti lavoratori addetti alla produzione della Panda. Tale valutazione dovrà tener conto anche dell'impatto dell'applicazione degli ammortizzatori sociali e delle conseguenti possibilità di contenimento del ricorso alla CIGS. La rotazione dei lavoratori di produzione sulle linee di Lybra e

Multipla sarà oggetto di esame con le OOSS e non riguarderà i lavoratori sospesi a zero ore in possesso dei requisiti di accesso alla pensione attraverso la collocazione in mobilità. Per i lavoratori Comau si effettuerà una verifica circa la possibilità di riutilizzo di lavoratori eccedenti con una diversa organizzazione del lavoro su venti turni settimanali.

Per quanti se si realizzerà?

Termini Imerese, l'Azienda accoglie l'invito del Governo per la ripresa dell'attività produttiva che avverrà a partire dal mese di settembre 2003 con l'avvio su un turno giornaliero della produzione della Punto Restyling con rotazione settimanale degli addetti.

Per recuperare gli scioperi

Inoltre nei mesi di gennaio, febbraio, marzo 2003 verrà realizzato un lotto di produzione fine serie della Punto

che consentirà l'attività produttiva dello stabilimento su 2 turni per 5 settimane non consecutive.

Propedeutico al rientro, è previsto lo sviluppo di un piano di formazione ed addestramento professionale mirato alla riqualificazione dei lavoratori, in coerenza con le esigenze connesse all'avvio del nuovo modello, nonché delle nuove pratiche di organizzazione del lavoro.

Tale piano coinvolgerà gradualmente tutto il personale dello stabilimento su tematiche quali: la nuova organizzazione di fabbrica; l'organizzazione del lavoro; l'ergonomia; la sicurezza e l'organizzazione del posto di lavoro; la qualità; il sistema ed i metodi, nonché gli strumenti per la gestione del processo produttivo; la conoscenza del nuovo modello (Punto Restyling).

La realizzazione di tali interventi formativi a partire dal mese di aprile 2003 prevederà attività in aula e "on the job", secondo percorsi pianificati e dettagliati per ogni ruolo con una durata media di circa 12/30 giorni per addetto. Il piano nel suo complesso sarà oggetto di esame congiunto da effettuarsi entro il mese di febbraio 2003 con le Organizzazioni Sindacali.

Il rientro di tutti in funzione di quanti verranno licenziati e di quante auto si venderanno ... che garanzie!!

Il rientro di tutti i lavoratori avverrà in funzione dei volumi di vendita del nuovo modello e della riduzione delle eccezionali complessivamente realizzate, anche attraverso gli strumenti di mobilità lunga, con l'obiettivo di superare il ricorso alla CIGS alla fine del periodo di crisi (dicembre 2003).

Tale situazione riguarda sia i lavoratori di Fiat Auto sia quelli di Magneti Marelli e Comau, la cui attività è strettamente collegata a Fiat Auto.

Lo sviluppo e la garanzia della missione produttiva a Termoli Imerese, si potrà realizzare previa regolamentazione di modalità di utilizzo della prestazione che consentano all'Azienda una più efficace e competitiva risposta alle esigenze del mercato in particolare in materia di orario di lavoro e organizzazione del lavoro. Quanto sopra, al fine di trasformare lo stabilimento in un polo di eccellenza competitiva volta anche al superamento di vincoli logistici derivanti dall'ubicazione geografica e dalle carenze infrastrutturali del territorio.

L'Azienda inoltre parteciperà alle iniziative proposte dal Governo per le politiche attive del lavoro e alla costituzione del tavolo permanente di confronto per Arese.

In sintesi, la FIAT, per la realizzazione degli impegni sopra esposti, ritiene indispensabile che:

-venga riconosciuta la sussistenza dello stato di crisi;

-venga garantita la disponibilità del Governo ad emanare un provvedimento di accompagnamento alla pensione attraverso lo strumento della mobilità lunga per almeno 2400 lavoratori;

-vengano assicurati i finanziamenti alle iniziative di formazione realizzate attraverso qualificati istituti

-venga mantenuto, per i lavoratori collocati in mobilità, l'attuale contesto normativo circa i requisiti per l'accesso dei trattamenti pensionistici;

-vengano prorogati gli incentivi al rinnovamento del parco vetture circolante;

-vengano emanati provvedimenti di sostegno alla ricerca e all'innovazione, in particolare per progetti di miglioramento della sostenibilità energetica ed ambientale e della sicurezza attiva e passiva, che prevedano anche la collaborazione con i più qualificati Atenei, Politecnici ed Istituti di Ricerca.



Ai cancelli della Fiat di Termoli Imerese (Foto di R. Canò)

“HO 50 ANNI E HO COMINCIATO A LAVORARE NELL’INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA A 17”

Fiat Cassino, intervista a un operaio

Ho 50 anni e ho iniziato a lavorare nell’industria automobilistica all’età di 17 anni, con la convinzione che questo rappresentasse il lavoro garantito, la sicurezza per tutta la vita.

Domanda. Da quanto lavori in Fiat?

Risposta. Ho fatto 30 anni tre giorni prima di ricevere la lettera di messa in cassa integrazione

D. Con quali mansioni hai iniziato?

R. Assemblaggio, ero alla catena di montaggio. Ho iniziato a lavorare in Fiat quando ha aperto, si produceva la 126, ne facevamo 165 al giorno, lavoravamo in condizioni molto pesanti usando spesso del materiale scadente. Sin dall’inizio ho subito situazioni pesanti: i ritmi di lavoro, i cottimi, le pause che allora non esistevano, il lavoro era così duro che molti dei miei colleghi si licenziarono dopo poco. Io che avevo puntato tutto sul lavoro in Fiat invitavo i miei compagni a sopportare perché credevo che presto le cose sarebbero cambiate. In seguito, iniziarono a prenderci i tempi e molte mansioni tra i quali la mia vennero, in termini di addetti, quasi dimezzate. Dopo qualche mese partecipai alla prima assemblea sindacale, non esistevano allora a Cassino strutture sindacali (consiglio di fabbrica) quindi i sindacalisti venivano da fuori, a quel tempo per partecipare bisognava timbrare il cartellino prima e dopo l’assemblea. Di tutto il mio reparto partecipammo in due. Con il tempo il sindacato si insediò anche all’interno dello stabilimento di Cassino.

D. Prima della Stilo producevate Bravo/Brava, tu eri alla linea B?

R. No, non lavoravo più in produzione perché non ero in condizioni fisiche per poterlo fare, a causa della mia malattia professionale agli arti di cui ho avuto il riconoscimento.

In 30 anni mi hanno fatto girare tutto lo stabilimento. Nel ‘77 veni trasferito in un reparto dove avevo mansioni di controllo del materiale proveniente dall’esterno. Negli anni 80 ho vissuto la prima grande ristrutturazione, dove furono licenziati molti operai tra cui i sindacalisti che avevano maggior seguito, spararono nel mucchio per colpire i sindacalisti e gli operai più combattivi.

D. Come cercate di opporvi a quella ri-strutturazione?

R. Furono giorni difficili, gli operai espulsi con le loro famiglie presidiavano i cancelli della fabbrica.

L’azienda si cautelava facendo firmare agli operai delle carte in cui essi dichiaravano che non avrebbero partecipato ai picchetti che la stessa Fiat considerava illegali. Molti operai firmarono. Poi un po’ alla volta le cose scemarono, grazie anche alle forzature fatte dal sindacato che tentò da subito di frenare la lotta, riuscendoci.

D. Fu così anche con la ristrutturazione degli anni 90?

R. Con tutte le ristrutturazioni sono stati fatti fuori tutti gli operai più tenaci e combattivi, fino a che non ci siamo ritrovati con un sindacato che fa solo da intermediario tra l’azienda e gli operai. Non hanno fatto altro che comunicarci le decisioni prese dalla Fiat, senza che noi operai ne fossimo informati prima e soprattutto senza che il sindacato opponesse resistenza. Per me il sindacato ha grosse responsabilità, se ci ritroviamo in questa situazione. Prima che introducessero le assunzioni a tempo, prima del lavoro interinale, che tiene sotto ricatto gli operai, a quelli assunti a tempo indeterminato, non

è stato insegnato a lottare, le cose non si imparano dall’oggi al domani ci vogliono anni, e di questo secondo me è responsabile il sindacato, e quei sindacalisti che hanno solo provveduto a sistemare loro stessi ed a coltivare i loro orticelli. Mi ricordo che negli anni 80 a noi operai ci accusavano di non lavorare abbastanza, addirittura che rubavamo il nostro stipendio, magari solo perché andavamo in malattia. Così con il tempo le forme di controllo da parte della Fiat si sono molto evolute e perfezionate, a tal punto da costringerci ad andare a lavorare anche quando stai male perché altrimenti le assenze per malattia te le fanno pagare care. Il nostro lavoro è talmente filtrato e certificato, che in caso di una qualche anomalia, possono risalire al giorno, all’ora, al turno e all’operaio che hanno prodotto la macchina difettosa.

D. Quando hai ricevuto la lettera di messa in cassa integrazione?

R. Ho ricevuto la lettera dopo due ore che è scattato il provvedimento della messa in cassa integrazione. Molti di noi avevamo avuto sentore di quello che ci aspettava perché improvvisamente nell’ottobre del 2002 eravamo stati spostati dai nostri reparti alla linea B, in produzione. Personalmente ho iniziato in produzione e dopo 30 anni di spostamenti arbitrari legati alla mia condizione fisica, sono tornato ed ho finito la mia “carriera” in produzione.

D. Puoi riassumerti la tua vicenda in Fiat?

R. Vengo assunto in produzione, poi mi passano al reparto qualità, essendo uno dei pochi che nel mio reparto scioperava, per punizione vengo rimandato in produzione. Sono gli anni 80 ormai la mia malattia professionale si va aggravando, avendo presentato i referti medici che la confermano e che riferiscono la mia inabilità all’uso dell’arto destro, chiedo un cambio di mansioni. Ma la commissione interna alla Fiat, non solo non tiene conto di questo, ma ritenendomi perfettamente idoneo al lavoro mi spostano in un reparto dove è anche maggiore la possibilità che la mia malattia professionale peggiori. E’ evidente come questo trasferimento fu una punizione. Dopo anni, in cui le mie condizioni fisiche si aggravano, sembrava che finalmente il mio trasferimento

fosse stato approvato e fui proposto per un posto adatto. In realtà non lo raggiunsi mai, perché all’ultimo momento la mia domanda fu respinta, qualcuno si era dato molto da fare per impedire il mio trasferimento. Il risultato fu un cambio di mansioni, in cui dovevo usare solo la mano sinistra, e che finì per compromettere definitivamente anche questa.

D. Facesti presente dell’ulteriore aggravamento della tua situazione?

R. Certamente e per tutta risposta fui spedito al reparto rottamazione, che per chi non lo sapesse richiede non solo l’uso di entrambi gli arti superiori, ma anche l’impiego di una notevole forza. Per concludere alla fine ottenui il riconoscimento della malattia professionale e dovetti subire un’operazione. Al mio rientro dalla malattia fui rimandato al reparto qualità, sino all’ottobre del 2002 fino quando, come ti dicevo, insieme ad altri miei colleghi sono stato trasferito alla linea B.

D. Abbiamo sentito di altri operai che avendo problemi di salute legati al lavoro in Fiat prima di ricevere la lettera sono stati trasferiti alla linea B, pensi ci sia un nesso tra le due cose?

R. Certo vogliono far fuori tutti quegli operai invalidi o che sono intorno ai 50 anni, e che ormai essendo stati spremuti e sfruttati al massimo, hanno riportato malattie professionali. Il loro obiettivo è di avere personale valido, operai giovani, che non sono stati ancora usurati dal lavoro. Vorrebbero che operai come me, ultracentenari disstrutti dal lavoro, fossero flessibili come ventenni! Questa è la Fiat vuole sempre ottenere ciò che vuole, arrogante....una dittatura. Però torno a ripetere che secondo me il sindacato ha delle grosse responsabilità, su quello che in tutti questi anni la Fiat si è permessa di fare nei confronti degli operai. Anche oggi si perde tempo a decidere le date per gli scioperi, aggiustandole asseconda degli interessi politici di questo o l’altro partito, invece di dare delle risposte immediate, nelle forme democratiche più opportune, negli interessi di noi operai. Molti di noi sono arrivati a certe conclusioni solo grazie allo sforzo in-

dividuale ed all’esempio che hanno avuto dai loro colleghi più combattivi. Della nostra condizione di operai non interessa niente a nessuno, quello che dobbiamo subire in 30 anni di lavoro non viene creduto o meglio si preferisce non sapere. Così si conclude la mia vicenda personale: sono entrato in Fiat con la tessera della Democrazia Cristiana in tasca perché allora credevo in quel progetto e ne esco con quella di Rifondazione Comunista.

D. Il 9 Dicembre, mentre i confederali convocavano uno sciopero di due ore, il Sincobas ha proclamato uno sciopero di 8 ore che ha visto la partecipazione unitaria di cassintegriti e operai in produzione, a prescindere dalla loro appartenenza sindacale, come mai questa unità non si è ripetuta nei picchetti e scioperi successivi?

R. Personalmente io non sono favorevole alle bandiere, quando si combatte contro lo sfruttamento io sono dalla parte del più debole, del più povero. Per molti altri subentrano altri interessi, forse alcune cose non le sentono dentro come proprie. C’è da dire che come al solito la Fiat ha fatto girare delle lettere intimidatorie che scoraggiavano dal partecipare a qualsiasi forma di lotta.

D. Si sono formati a Cassino due distinti coordinamenti di cassintegriti, cosa ne pensi?

R. Queste divisioni servono solo al padrone per rompere il fronte unitario, per smuovere la lotta, dopo le intimidazioni, lo sfruttamento che abbiamo subito sul lavoro, le malattie professionali che molti di noi hanno contratto, oggi ci buttano via come dei somari vecchi e ci vogliono anche divisi.

D. Avete preso contatti con gli altri operai Fiat degli altri stabilimenti?

R. Per quello che so io, no.

D. Come mai operai di Cassino non erano presenti al blocco di tre giorni a Melfi dove hanno partecipato altri stabilimenti tra cui Pomigliano, Modena, Termini Imerese?

R. ...

D. Come vi state organizzando oggi per proseguire la lotta?

R. A gennaio ricominceremo a vederci, secondo me dobbiamo unire il fronte e cercare di collegarci agli operai ancora in produzione.

A cura della sezione AsLO-Lazio

I CASSINTEGRATI DI MIRAFIORI? GIA’ SVENDUTI!

Che aria tira per i primi cassintegriti della fiat di Mirafiori? Aria di abbandono.

La solidarietà è già una vuota parola in bocca ai burocratini sindacali delle RSU Fiat. Solo pochi delegati si salvano dallo svendita collettiva in atto. I delegati Fim, Fismic, Uilm e parte della Fiom non hanno aspettato l’inizio dei saldi ufficiali. Nonostante il crollo delle vendite Fiat e l’avvio della cassaintegrazione, l’azienda ha richiesto al sindacato di firmare un accordo per far lavorare gli operai della linea della Panda il 24 e il 31 dicembre.

Un’occasione che in una situazione di conflitto, a questo punto forse bisognerebbe dire di presunto conflitto, avrebbe dovuto far scattare i delegati in un NO secco. Invece...

I delegati Fismic, Fim e Uilm non ci hanno pensato neanche un istante. Hanno firmato. Per loro il conflitto con il padrone è solo un fastidio da limitare al minimo tra un accordo e un altro. Mille operai già fuori i

cancelli di Mirafiori perché la Fiat ha dichiarato un eccesso di produzione non interessano. Se il padrone chiede di aumentare la produzione perché rifiutarsi?

E la Fiom? I delegati decidono di proclamare due giornate di sciopero in coincidenza con le due giornate richieste dalla Fiat. Anche il Cobas dichiara due giorni di sciopero. Ma la notte, si dice, porta consiglio. Così il giorno dopo alcuni delegati Fiom decidono di firmare. Gli altri restano fermi per lo sciopero, insieme al Cobas. E’ chiaro, però, che con il loro voltafaccia hanno svuotato lo sciopero e la possibilità di riuscita. Resta la possibilità per gli operai che non vogliono cedere alla Fiat di stare a casa.

Sul sito ufficiale della Fiom - Piemonte trova spazio il concerto di Natale di solidarietà con i cassintegriti. Di questa vicenda, così come per la proclamazione dello sciopero, non c’è notizia. La solidarietà di stam-

po borghese, quasi filantropica, va quindi bene. Quella di classe, operaia, che può far male al padrone, per carità no, siamo sotto Natale, siamo tutti più buoni!

Questo episodio è emblematico. Mentre si strapolla di azioni di lotta, di iniziative “per e con i cassintegriti” (come dice il sito della Fiom), si firmano concretamente accordi che danneggiano ulteriormente i cassintegriti e gli operai che restano a lavorare. Altro che “per e con i cassintegriti”, i burocratini sindacali locali lavorano per e con i padroni!

Per questi “delegati” i cassintegriti non sono altro che merce di scambio. Solo gli operai e i pochi delegati che meritano di chiamarsi così possono far saltare la sventidita dei cassintegriti in atto.

La crisi è del capitale, la devono pagare i padroni.

R.R.

L'ISTAT, LE CARTE TRUCCATE

I metodi di rilevazione funzionali a scelte politiche, prima di tutto contenere i salari operai ...

In questi ultimi mesi si è aperto un ampio dibattito sull'aumento del livello dei prezzi in Italia cioè su quello che viene comunemente definito tasso d'inflazione.

Tale dibattito è scaturito dal fatto che, da una parte si è registrato a partire dal 2002 un aumento dei prezzi vertiginoso e, dall'altra, le statistiche ufficiali continuano ad ignorare questo dato indicando un tasso d'inflazione che lentamente è salito per dicembre intorno solo al 2,9%.

A chiunque è noto che i prezzi dei generi di prima necessità hanno subito quasi un raddoppio e che le tariffe e i prezzi dei servizi pubblici sono dappertutto aumentati in maniera notevole. Un'indagine commissionata dal Corriere della Sera all'associazione Altroconsumo, ha rilevato come per 50 prodotti di largo consumo si sia avuto in un anno un aumento in molti casi superiore al 10%. Una ricerca dell'Eurispes ha adirittura misurato a circa il 30% il rincaro dei prezzi dei prodotti alimentari dal 2001 al 2002. L'Eurispes ha utilizzato per l'indagine un metodo di calcolo diverso rispetto a quello utilizzato dall'Istat. Tuttavia, spiegano all'istituto di studi, volendo calcolare l'inflazione con lo stesso metodo dell'Istituto di statistica, la variazione risulterebbe comunque del 13 per cento, tre volte superiore a quella denunciata dall'Istat per gli stessi prodotti alimentari (ufficialmente pari al 3,8%).

E' dunque incapacità dei tecnici dell'Istat di rilevare l'inflazione reale del paese o esistono dei meccanismi che impediscono l'esatta determinazione dell'aumento dei prezzi?

Molti sono i trucchi che vengono utilizzati dall'Istat per mettere la polvere sotto il tappeto e far apparire, fino a sfiorare il ridicolo, che l'inflazione quasi non esiste.

Uno dei trucchi più importanti è il sistema di ponderazione dei vari beni e servizi. L'inflazione viene infatti rilevata attraverso una indagine campionaria di un panier rappresentativo di beni del consumo medio in differenti città. Ad ogni bene viene però attribuito un peso che corrisponde sostanzialmente alla quota di reddito nazionale che in media viene spesa per il consumo di quel bene. In questo modo si calcola in che misura l'aumento di prezzo di quel prodotto incide sul consumo medio.

Questo sistema di calcolo produce un risultato del tutto distorto: se il parametro di riferimento è infatti il reddito medio accade che i consumi delle classi ricche e delle classi medie con redditi medio alti si uniscono ai consumi operai per determinare in che modo la spesa si distribuisce tra i vari beni e servizi.

Un esempio vale per tutti: alle assicurazioni viene attribuito un peso dello 0,37%; questo equivale a presupporre che nel consumo medio di un individuo la spesa per i servizi assicurativi incide solo per lo 0,37%. Ma è chiaro che chi guadagna un milione di euro all'anno i mille euro di Rca costituiranno una par-

te del tutto esigua del suo reddito mentre, per chi percepisce un reddito medio di tredicimila euro annui, la spesa per l'assicurazione inciderà per il 6-7% del reddito. Con questo sistema di calcolo, dunque, l'aumento del prezzo delle assicurazioni che è stato enorme negli ultimi anni viene di fatto neutralizzato perché si presume che la spesa delle assicurazioni incida in maniera del tutto marginale sul reddito medio e quindi sui consumi. Nel panier complessivo le assicurazioni "pesano" come le pentole e questo la dice lunga sulla bontà dei dati che vengono forniti.

Un altro esempio può essere utile per chiarire il concetto: l'acquisto dell'auto nuova che rappresenta per gli operai una spesa del tutto sporadica assorbe una quota notevole del salario; ma stando ai dati dell'Istat l'acquisto dell'autoveicolo rappresenta circa il 4% della spesa complessiva. Ancora una volta il parametro del reddito medio ha annullato la differenza reddituale e chi guadagna molto e può permettersi di cambiare auto una volta l'anno senza che questo incida in maniera significativa sul proprio reddito viene equiparato a chi deve destinare una quota cospicua del proprio salario per acquistare di tanto in tanto un'auto nuova.

L'acquisto dell'auto mette in evidenza anche un altro aspetto che non è altro che l'altra faccia della medaglia del reddito medio: se un operaio acquista una auto nuova mediamente ogni 10 anni e quindi il consumo di quel bene per almeno nove anni non entra a far parte del suo panier, sulla base del metodo dell'Istat, accade invece che tutti, ogni anno, consumano parte del reddito per l'acquisto della macchina; questo deriva dal noto fatto che se un ricco acquista un'auto nuova ogni anno, e un operaio nessun'auto, in media entrambi acquistiamo mezza auto all'anno.

I dati risultano così del tutto falsati; e non è un caso infatti che se misuriamo l'inflazione reale dei beni che entrano a far parte del consumo operaio e cioè i beni di prima necessità ritroviamo che il livello dell'aumento dei prezzi raggiunge cifre astronomiche; è il caso per esempio di alcuni prodotti agricoli i cui prezzi sono aumentati del 300 o 400%; oppure delle tariffe dei servizi alcune delle quali hanno subito aumenti che si aggirano tra il 6 e il 20% stando ai dati parziali rilevati di volta in volta dalle varie associazioni di consumatori.

Si potrebbe continuare a lungo con gli esempi per dimostrare che di fatto questo sistema di calcolo è solo un imbroglio per nascondere il dato dell'inflazione reale.

Ma i trucchi per livellare verso il basso il tasso d'inflazione non finiscono qui. Infatti anche la composizione del panier dei beni sui quali viene calcolata l'inflazione non è una scelta neutrale ma finisce con l'influenzare artificialmente le rilevazioni. E' il caso ad esempio del cappotto che, in quanto prodotto stagionale, avrà un prezzo diverso in

inverno piuttosto che in estate. L'Istat procede però alla rilevazione del cappotto anche in estate quando chiaramente il prezzo di questo prodotto è decisamente basso. Inoltre nel panier sono inseriti dei beni e non altri. Accade così che nel panier c'è il costo della medicina ma non il ticket; questo significa che se il ticket, come in molte regioni è successo, viene aumentato o introdotto addirittura per le cure di pronto soccorso, questo non ha alcuna incidenza semplicemente perché questo costo non viene rilevato dall'Istat. Inoltre l'aumento del prezzo di un prodotto come ad esempio il pane o il latte che viene acquistato quotidianamente incide in maniera diversa dell'aumento del prezzo di un prodotto come per esempio i mobili che costituiscono una spesa sporadica; ma anche di questa differenza l'Istat non ne tiene conto.

Il panier inoltre cambia di anno in anno e anche questo risulta un'operazione del tutto arbitraria. Quest'anno per esempio, come dice il capo del dipartimento statistiche economiche dell'Istituto "abbiamo tolto il canone internet perché i provider non lo chiedono più" (Corsera, 14/08/2002). Bene, anche questa è una schiocchezza. Non è assolutamente vero che il canone internet non viene più pagato; quello che è successo è semplicemente che i provider hanno differenziato l'offerta e alcuni servizi sono offerti gratuitamente mentre altri, quelli più moderni come l'Adsl, vengono pagati molto di più rispetto al canone che si pagava in passato.

Emblematiche sono le modifiche del panier che l'Istat farà per il 2003, oggetto di una forte polemica sulla stampa di questi giorni. Vengono più massicciamente introdotti prodotti elettronici (lettore CD portatile, lettore DVD, noleggio DVD) a spese di altri prodotti che vengono esclusi pur avendo un notevole consumo (calze elastiche, frittura surgelata, ecc.). Il motivo non è solo rintracciabile nella esigenza di rispecchiare i nuovi orientamenti dei consumatori. Si sa, infatti, che i prodotti elettronici sono quelli più soggetti ad una caduta dei prezzi a causa del rapido invecchiamento tecnologico.

Ma c'è dell'altro; dalle notizie che si sono apprese dai giornali è emerso un altro "piccolo" difetto: un quarto dei comuni che dovrebbero fornire i dati sull'inflazione all'Istat non lo fanno e quindi il dato finale dell'inflazione che dovrebbe tenere conto di una precisa collocazione geografica risulta ulteriormente falsato. Inoltre alcuni comuni non procedono alle rilevazioni di alcuni beni e "spesso" tale omissione di rilevazione figura come nessuna variazione del prezzo contribuendo così a sottostimare i dati reali. In definitiva quello che viene presentato come un calcolo scientifico e privo di arbitrarietà è semplicemente una burla.

Ma in fondo come dicono commentatori ed esperti illustri non bisogna preoccuparsi molto. Secondo il presiden-

te della Marzotto ed ex direttore generale di confindustria I. Cipolletta, l'aumento dei prezzi non esiste ma si tratta semplicemente di una psicosi collettiva. "E' un tipico allarme d'agosto gonfiato dai giornali per mancanza di notizie" dice il nostro Cipolletta sulle pagine del corsera del 6/9/2002. Dunque se invece di leggere i giornali e preoccuparsi inutilmente dell'inflazione, che è tutta una invenzione, ci si recasse direttamente a fare la spesa sarebbe chiaro a tutti che è stato tutto un bluff dei media.

Sulla stessa lunghezza d'onda un insigne esperto, Tommaso Padoa Schioppa: "In realtà il cosiddetto allarme inflazione è fatto di molto allarme e poca inflazione; ma non è per questo meno pericoloso" (Corsera, 25/08/02). Per rassicurarsi il nostro economista ci dice: "Per sapere come il valore della moneta varia per tutti, si calcola come varia il prezzo del panier di tutti. E' un'operazione che per l'Italia l'Istat fa ogni mese sintetizzando centinaia di migliaia di rilevazioni con metodi codificati; solo chi non sa, può credere a manipolazioni. L'Istat oggi certifica che il valore della moneta in Italia è diminuito del 2,4% negli ultimi dodici mesi, non il 400% del cetriolo. Come può nascere allora il dramma? Si diffonde l'allarme-inflazione, l'idea che i prezzi siano già saliti e che l'inflazione sia ormai in corso. I commercianti che non hanno aumentato i prezzi, si affrettano a farlo. Le famiglie fanno scorte di zucchero e detergivi per proteggersi dal temuto rincaro; con ciò lo determinano. I sindacati chiedono e ottengono aumenti per difendere un potere di acquisto che in realtà non è diminuito. Gli aumenti fanno a loro volta salire costi e prezzi. L'inflazione, all'inizio solo temuta, s'inverte perché il timore ha fatto scambiare un fiammifero acceso per un incendio. Nell'immediato, c'è sempre abbastanza moneta in giro per lubrificare questo ciclo perverso. Come evitare il dramma? Innanzi tutto, ci si fidi dell'Istat e si tenga la testa fredda".

E' veramente illuminante questo ragionamento. I prezzi aumentano perché c'è una isteria collettiva. Tutti devono invece mantenere la calma perché si rischia che quello che si percepisce nella fantasia all'improvviso diventi realtà. E così Tommaso Padoa Schioppa con molta disinvoltura veste i panni del mago che interpreta i fenomeni reali a partire dalle investigazioni mentali e psichiche degli individui. E in più chiama tutti ad un atto di fede: dell'Istat bisogna fidarsi e basta. Ma su questo punto Schioppa ha ragione: i consumatori rischiano di far diventare le loro percezioni fantasiose in aumenti reali dei prezzi e l'Istat e gli economisti come lui, con la mente fredda e le doti magiche, mettono le cose a posto; dal reale si passa al virtuale e quello che tutti avevano percepito come un aumento dei prezzi è finalmente spiegato: si trattava solo di una illusione ottica.

M. D'Is.

UN CONTRASTO TRA IMPERIALISTI

La preparazione dell'aggressione all'Iraq mette in luce i diversi interessi dei padroni americani ed europei, le diverse scelte tattiche

O assicurare agli Stati Uniti un appoggio di copertura, periferico, che coinvolga marginalmente e non direttamente e, soprattutto, non carichi di eccessive responsabilità militari e politiche. Oppure mantenersi apertamente al di fuori dell'intervento bellico, negando qualsiasi aiuto alla superpotenza americana, salvo passare a un eventuale aiuto formale in caso di approvazione della guerra da parte dell'Onu. È battendo l'una o l'altra strada (solo in apparenza alternative, in realtà facce di una stessa medaglia) che i 15 Paesi dell'Unione europea stanno prendendo posizione sulla guerra che gli Stati Uniti scateneranno contro l'Iraq.

Tale doppia posizione, che può essere erroneamente interpretata come segno di debolezza e incapacità di decidere e svolgere un ruolo comune da parte dei 15 Paesi, è l'unica che l'Ue può oggi permettersi di prendere. Oggi, quando gli Stati Uniti partono decisamente all'attacco per spazzare via il governo di Saddam Hussein e instaurarne un altro a loro amico e nello stesso tempo puntano a mettere l'Ue alle strette e tirarla in guerra al proprio fianco, o, meglio, sotto la propria autorità. Oggi, quando l'Unione europea è una struttura 'debole' perché ancora in formazione e non può permettersi - né le conviene - di esporsi in primo piano in una guerra dai risvolti imprevedibili.

La posizione europea, sostanzialmente univoca, manifesta lucidamente due questioni essenziali: la differenza di interessi fra l'Ue e gli Usa anche nel Medio Oriente e la netta volontà dell'Ue di non appiattirsi sulle posizioni statunitensi.

Gli interessi che muovono la borghesia europea a 'tentennare' e a muoversi apparentemente in ordine sparso sono speculari e opposti a quelli che spingono la borghesia americana a pretestuosamente dichiarare

guerra. Una posizione non pregiudizialmente ostile alla borghesia nazionale irachena (e nel complesso a quelle arabe o non arabe del Vicino e del Medio Oriente) ha consentito ai padroni europei di realizzare ottimi affari con l'una e le altre e di strappare quegli affari alle mani dei concorrenti americani.

Stringere accordi preferenziali per lo sfruttamento delle risorse petrolifere, la vendita delle armi e altre forme di investimento è vitale alla borghesia europea per poter contare in un'area strategicamente molto rilevante sotto il doppio profilo economico e politico, e in particolare per avere voce in capitolo nella gestione dei flussi di petrolio. Non è un caso che nel 2000, più di un anno prima dell'entrata in vigore formale dell'euro, Saddam Hussein propose alla borghesia europea di svolgere tutte le transazioni commerciali con l'Iraq (in primo luogo quelle petrolifere) in euro e non più in dollari. La borghesia irachena, al momento la più seriamente minacciata dalla superpotenza americana, per prima nel mondo ha chiesto, e ottenuto, di sostituire al dollaro l'euro (la moneta specchio della potenza economica europea nata proprio in antisite al dollaro e alla potenza economica americana) e ha scelto di mettere l'euro nelle proprie riserve valutarie.

Consapevoli della forza nascente ma dirompente dell'Unione europea e della carica antagonista che sta maturando contro gli Stati Uniti, questi adesso cercano in tutti i modi di coinvolgere la borghesia europea nella guerra, di esporla militarmente contro le borghesie nazionali del Vicino e Medio Oriente, di attenuare le 'differenze' fra Europa e Usa. Cercano in pratica di annullare o almeno limitare la forza della borghesia europea, cioè la sua migliore capacità di persuasione verso il resto del mondo che conviene trattare con essa e non con la borghesia

sia americana. È proprio questo punto di forza che gli Stati Uniti cercano di minare per mettere in crisi la credibilità europea sui mercati, sui tavoli delle trattative, nelle stanze governative, nell'opinione pubblica.

Ma la migliore capacità di persuasione della nascente potenza europea rispetto alla da tempo consolidata superpotenza americana non nasce dal caso. Essa deriva da una diversa storia vissuta e da un differente ruolo svolto sullo scenario politico, economico e militare mondiale.

In un secolo di dominio sull'intero pianeta gli Stati Uniti hanno elevato il comando imperialistico al massimo grado di violenza, spietatezza e sfruttamento e hanno imitato a sé non solo i popoli di tutto il mondo ma persino larga parte delle borghesie nazionali, dagli Usa spesso impediti ad affermare e far valere i propri interessi di classe padronale nazionale. Sconta dunque un handicap che può limitare solo con altra violenza e con ulteriore esasperazione della conflittualità interborghese.

La borghesia europea agisce invece in modo nettamente opposto. Reduce da due conflitti mondiali alla cui base c'erano aspri scontri fra le borghesie nazionali, ha abbandonato la veste depredatrice che aveva contraddistinto - nel XIX secolo, quindi prima ancora dello sviluppo imperialistico della borghesia americana - il colonialismo su scala mondiale dei padroni inglesi, francesi, italiani, ecc. Imparata la lezione la borghesia europea ha fatto della 'democrazia', della 'pace' e della capacità di chiedere di meno e offrire di più alle borghesie nazionali di tutto il mondo le armi di propaganda e gli strumenti per cominciare a imporsi sulla scena mondiale. Per decenni ha coltivato con un lavoro paziente l'arte subdola di togliere spazio vitale agli Stati Uniti, un'arte impa-

rata e benedetta dal Vaticano, che negli ultimi 50 anni (e in particolare col papa Giovanni Paolo II) ha agevolmente sostituito l'europeismo all'ecumenismo e ha costantemente esortato a unificare l'Europa dall'Atlantico agli Urali!

Oggi, ad appena dieci anni dall'introduzione del mercato unico di persone, merci, servizi e capitali, ad appena un anno dall'introduzione epocale della moneta unica (l'euro, naturale 'figlio' proprio del mercato unico), nel pieno dell'allargamento all'Europa dell'Est (preludio all'unificazione con Russia, Ucraina e Bielorussia) e dello sforzo per conciliare euro e allargamento, l'Unione europea ha tutto da perdere ad avventurarsi in una guerra a oltranza e senza esclusione di colpi, esattamente nella guerra in cui gli Stati Uniti vogliono spingerla e ingabbiarla per indebolirla, per mettere ostacoli sulla strada del rafforzamento dell'integrazione, per smascherarne la vera rapace identità (fra imperialisti ci si capisce!). Ha invece tutto l'interesse a stare alla finestra, confondere le acque, lasciar sfiancare gli americani, nascondersi dietro le risoluzioni dell'Onu, temporeggiare, essere presente quanto basta per non lasciare tutto nelle mani degli Stati Uniti.

Proprio a quest'ultima opzione appartiene il ruolo della Gran Bretagna, l'alleato più stretto degli Stati Uniti, l'alleato che meglio di altri, per il suo passato di grande potenza colonialista, può rappresentare - nel ventaglio delle opzioni messe in campo dall'Europa - quella più vicina agli americani. Una posizione naturalmente tattica e al servizio non della borghesia britannica ma di quella europea. Da sola la Gran Bretagna si ridurrebbe a diventare il vassallo degli Stati Uniti, pur sempre sottomesso, di concerto con gli altri Paesi europei diventa invece punto di forza di una nascente superpotenza che punta a media-lunga scadenza a diventare piena antagonista degli Usa.

Come afferma il commissario italiano dell'Ue alla concorrenza Mario Monti, "con il mercato unico e l'euro l'Unione ha dimostrato agli europei, agli americani e a tutti gli altri che l'Europa, quando parla con una sola voce, diventa un partner alla pari, può anzi diventare un punto di riferimento per tutto il mondo. Nel 2003, con le nuove regole costituzionali, si farà un altro passo avanti decisivo, l'Europa potrà avere anche una voce unica nella politica estera e della difesa. Una singola superpotenza non basta per governare il mondo" (Corriere della Sera, 2 gennaio 2003).

In questa complessa situazione interna e internazionale gli operai e i lavoratori italiani ed europei potranno essere chiamati a manifestare per la pace dai rappresentanti politici della borghesia italiana ed europea, e in primo luogo da quelli storicamente più vicini e credibili, i 'sinistri' borghesi. Potranno essere quindi usati come arma di manovra contro le manovre guerrafondaie americane e a favore degli interessi 'pacifistici' e 'democratici' della borghesia europea. Usati come è già accaduto, ad esempio, durante la guerra in Vietnam. Spetta quindi agli operai più avanzati non cadere nella rete del pacifismo borghese e lottare contro tutti i padroni, contro ogni forma di dominio imperialistico, americano, europeo o di altro tipo.

F.S.



Alla Fiat di Termini Imerese, la busta paga di novembre (Foto di R. Canò)

PROFITTI PETROLIFERI, SOLO PROFITTI

Il primo gennaio le agenzie battono la notizia: due navi da guerra russe si stanno dirigendo nel Golfo; la Russia ammette che vi si stanno recando per vigilare sugli interessi russi nell'area. In procinto di scoppiare, anche se in realtà i bombardamenti americani sono quotidiani, la guerra all'Iraq scatena molti avvoltoi. La Russia, storico sostenitore insieme alla Francia, dell'Iraq non si sottrae allo sporco gioco che alla fine, come al solito, pagherà la popolazione locale. Guerra per il petrolio, sì o no. Il dibattito si accende mentre cadono le bombe. Come quello che Aljazira.it propone ripubblicando due articoli apparsi nelle scorse settimane sul quotidiano londinese al-Hayat, nei quali due tesi sono a confronto: il petrolio è o non è il fattore principale e determinante per la guerra contro l'Iraq?

Può sembrare scontata la risposta, soprattutto a sinistra, ma fa rilevare Anis al-Haggy, sostenitore che «no, il petrolio non è il fattore principale della guerra all'Iraq», che «le importazioni americane di petrolio dall'Iraq, nel periodo di tensione con Saddam Hussein, sono raddoppiate rispetto al periodo in cui Saddam Hussein era alleato! Come può l'America basarsi su petrolio "non sicuro"? Il motivo è semplice: il prezzo che l'America paga per il petrolio iracheno è di gran lunga inferiore rispetto ai prezzi di mercato. Il cambiamento di governo significherebbe perdere questi "privilegi"»

Se si aggiunge che di petrolio nel mondo se ne produce troppo (si calcolano ben 2 milioni di barili giorno, mbg, in più del fabbisogno attuale), la situazione si ingarbuglia. Perché dunque fare una guerra se l'obbiettivo fosse semplicemente avere petrolio a basso costo? Ancora Anis al-Haggy: «La soluzione ideale per aumentare le riserve petrolifere a prezzi bassi non richiede una guerra di 100 miliardi di dollari e migliaia di vittime; in ogni caso Bush potrebbe annullare le sanzioni su Iran, Libia, Iraq e Sudan. Se fosse tolto l'embargo sugli investimenti stranieri dai paesi menzionati, Bush avrebbe raggiunto i suoi obiettivi nella strategia energetica, senza una guerra!»

Non si può dargli torto, ed evidentemente la verità va ancora snocciolata. Ovviamente se non si vuole scadere nella guerra giusta al terrorismo, delle armi di distruzione di massa e balle di questo genere dettate dalla propaganda spicciola. Né buttarla nel cosiddetto complotto sionista, per cui «gli interessi israeliani - Scrive sempre al-Haggy - richiedono l'esistenza di uno stato [iracheno] debole con pessimi rapporti con gli Stati Uniti. Anche nel caso in cui l'Iraq normalizzasse i rapporti con Israele, il settore petrolifero iracheno dovrebbe restare debole per evitare il rafforzamento di tutta quanta l'economia irachena, come nel caso della Giordania e dell'Egitto.»

Il petrolio dunque, perché è chiaro che sono i giacimenti iracheni a far gola a tanti, ma allo stesso tempo la guerra come unico mezzo per ottenerlo, proprio quando, data la sovrapproduzione sembrerebbe superfluo doversene impossessare. Una bella contraddizione che vale la pena di tentare di approfondire.

Gli affari non USA

Tutti ammettono che sicuramente una guerra a Saddam Hussein combattuta solo dagli Stati Uniti spiazzerebbe definitivamente le compagnie non americane. Per questo opporsi risolutamente allo strapotere americano non è possibile; entra in campo la diplomazia, concessioni e dinieghi insieme. Solo pochi dei giochi sottobanco arrivano alle cronache dei giornali, salvo che gli stessi giocatori vogliano farne arrivare qualcuno per rompere le uova nel paniere all'avversario. Quello della Lukoil è uno di questi sicuramente.

Il 13 dicembre scorso i giornali riportano

che il ministro del petrolio iracheno è pronto a dare disdetta all'accordo con la prima compagnia petrolifera russa, la Lukoil, per lo sfruttamento dei giacimenti di West Qurna. Il ministro accusa la Lukoil di non aver rispettato i termini contrattuali che prevedevano l'inizio da tempo dell'estrazione di greggio da quei giacimenti «arrecando ingenti danni finanziari all'economia irachena». Scopriamo così, grazie alle dichiarazioni irachene, che dal 1997 è in corso questo accordo su «uno dei primi giacimenti nel mondo, 20 miliardi di barili» (Sole-24 ore). Scopriamo inoltre che su un altro fantastico giacimento nel Sud iracheno, quello di Nahr bin Umar, oltre 22 miliardi di barili per 550 miliardi di dollari, un'altra compagnia russa la Rosneft, stava per metterci le mani e che «secondo alcune indiscrezioni la francese Total Fina Elf, che elabora con Rosneft una serie di progetti, starebbe considerando l'opportunità di aderire al duetto russo» (Sole-24 ore).

I giornalisti a questo punto decidono di mettere sul piatto che la borghesia russa rischia di vedersi saltare, oltre al petrolio, contratti per 40 miliardi di dollari «che lo scorso settembre Mosca e Baghdad avevano raggiunto in un'intesa di principio su un accordo di cooperazione commerciale». E che «il volume delle forniture russe al regime di Saddam supera 1,2 miliardi di dollari» (Sole-24 ore).

In una intervista il ministro del petrolio iracheno, Amer Mohammed Rasheed, spiega meglio la strategia del petrolio della borghesia irachena: «stiamo cancellando i contratti con quelle compagnie che non rispet-

tano le obbligazioni che si sono assunte. I criteri con cui ci muoviamo sono due: scegliamo compagnie di paesi che non manifestano ostilità politica e quelle in grado di far fronte ai loro obblighi, una volta firmati.» Il Sole-24 ore aggiunge che l'affaire Lukoil è dovuta agli approcci di Lukoil con gli americani per assicurarsi comunque l'operazione di estrazione di petrolio nel West Qurna dopo l'eventuale caduta di Saddam, cosa che ovviamente non è stata digerita dagli iracheni.

Rasheed nell'intervista specifica che «il discorso sulla capacità produttiva si divide in tre fasi: una, attuale, superiore ai 2 milioni di barili al giorno; un secondo stadio, intorno a 4-4,5 milioni che corrisponde alla potenzialità normale e storica, che possiamo sviluppare da noi; un terzo livello dove le cifre sono di 6, 7, 8 milioni di barili al giorno, una volta che siano attuati nuovi investimenti coinvolgendo società straniere per sviluppare le riserve» (Sole-24 ore)

Vediamo di sintetizzare dalle lunghe citazioni. Il quadro che si delinea è che in questi ultimi 5 anni molte compagnie europee, sicuramente quelle russe, ma viste le resistenze alla guerra, azzardiamo, anche francesi e tedesche, hanno allacciato o stavano per allacciare stretti rapporti economici con Baghdad. Da parte irachena, giustamente sfruttando la guerra commerciale tra USA ed Europa, c'è stata la volontà da una parte di aggirare l'embargo vendendo petrolio a tutti (USA compresi) e dall'altra di tornare ad essere il secondo produtto-

re mondiale di petrolio aprendo alle compagnie straniere non americane lo sfruttamento di nuovi giacimenti.

Quando sul mercato ci sono ogni giorno 2 milioni di barili (mbg) di sovrapproduzione di petrolio dichiarare, come fa il ministro del petrolio iracheno, che grazie a investimenti di società straniere non ostili e che rispettano i contratti l'Iraq è pronta a passare dai 2 mbg attuali a 8 mbg avrebbe il tono di una dichiarazione di guerra alle compagnie petrolifere americane se queste non l'avessero già fatta attraverso Bush. La guerra all'Iraq della junta petroliera Bush-Cheney, assurge quindi a guerra a Russia ed Europa e ai loro sporchi giochi nel Medio Oriente fatti sottobanco e alle spalle della borghesia americana e, perché no, israeliana.

E si capisce anche perché l'unico modo per gli USA di salvaguardare i propri interessi economici passi oggi attraverso la guerra all'Iraq. Pacificamente, attraverso i soliti rapporti diplomatici e commerciali, attraverso gli ormai angusti rapporti di potere dell'ONU stessa, gli USA non avrebbero mai potuto oggi fermare gli eventi, che minacciano sia il prezzo del petrolio, che i profitti delle proprie industrie, a vantaggio di quelli europei e russi. Quella irachena si prospetta sempre più in un ulteriore esemplare caso di guerra commerciale che si trasforma in guerra guerreggiata.

R.P.

Per le citazioni dall'art su al-Hayat si veda <http://www.aljazeera.it/archivio/notizie/areco.htm>. Per le citazioni dal Sole-24 ore si vedano gli articoli dei giorni 13, 14 dicembre 2002

USA/ IL MOVIMENTO PACIFISTA

“NON IN NOSTRO NOME ...”

Negli ultimi mesi si susseguono manifestazioni pacifiste nelle più importanti città americane con migliaia di manifestanti e in certi casi con centinaia di arresti. Il 26 ottobre a Washington 100.000 persone marciarono pacificamente in protesta contro la guerra dell'USA all'Iraq. Sia gli organizzatori che la polizia dichiarano che probabilmente questa è stata la più grande manifestazione dal tempo della guerra del Vietnam. La manifestazione è organizzata dal gruppo internazionale ANSWER (Act Now to Stop the War and End Racism), una coalizione di gruppi pacifisti che coordina le manifestazioni. La manifestazione si è tenuta in contemporanea con altre manifestazioni in tutto il mondo: Roma, Berlino, Copenaghen, Tokyo e Mexico City.

Il tema comune è che la guerra contro l'Iraq sarebbe ingiustificata e che non c'è consenso tra il popolo americano per questa guerra. Il movimento pacifista che sta emergendo in questi mesi comprende molte anime che vanno dal popolo di Seattle con posizioni più radicali (che nelle manifestazioni di settembre contro il fondo monetario internazionale e la banca mondiale tentarono di paralizzare le città e furono pronti a confrontarsi con la polizia per dire la loro) fino a frange del partito democratico (Jesse Jackson) e personaggi dello spettacolo (Susan Sarandon, Patty Smith), passando per tutto l'arcipelago dei gruppi pacifisti, religiosi ed ecologisti. Il movimento vede anche l'appoggio di intellettuali di fama mondiale come Gore Vidal e Noam Chomsky.

Nel periodo della guerra in Vietnam le manifestazioni più grandi a Washington furono tenute nel 1969 e coinvolsero tra le 250.000 e le 500.000 persone. Dopo il Vietnam la manifestazione più grossa fu tenuta nel 1991 durante la guerra nel golfo e fu di

75.000 persone. In effetti, il movimento pacifista che si sta vedendo in questi giorni è abbastanza diverso da quello contro la guerra del Vietnam. Non solo il numero di persone coinvolte nelle manifestazioni è minore, ma il movimento non sembra essere guidato come allora principalmente dagli studenti.

La situazione è oggi completamente diversa. Le manifestazioni contro la guerra del Vietnam erano in qualche modo molto più personali. Con la chiamata alla armi degli studenti mediante la cosiddetta "draft lottery" (lotteria della chiamata) la prospettiva di essere chiamati a combattere era molto reale e personale per gli studenti degli anni '60. Praticamente tutti gli studenti avevano qualche compagno di classe che era andato in guerra e tornato o in ospedale o al cimitero. L'esercito professionista di oggi abbassa di fatto il rischio che gli studenti universitari vengano chiamati alle armi e questo mantiene la protesta studentesca abbastanza tiepida. La guerra contro l'Iraq è ancora teorica (anche se pochi dubitano che ci si arriverà) mentre la guerra del Vietnam era quotidianamente presente nella vita di centinaia di migliaia di famiglie americane. La protesta per la guerra in Vietnam di fatto si accese quando l'esercito americano cominciò ad avere pesanti perdite. Ovviamente il movimento ha anche un'importante componente studentesca ma questa non è quella principale.

Il movimento pacifista di questi giorni è un movimento molto variegato che comprende tanti settori della middle class americana che da anni vedono le loro condizioni peggiorare. In un paese dove 25% dei lavoratori lavora con salari da fame, dove non c'è nessuna garanzia sociale per le classi inferiori e dove tra le altre cose imperversa una crisi

molto profonda, esiste tutta una parte delle classi medie che si vede sull'orlo del baratro e già da prima di questa guerra cominciava a manifestare il suo dissenso. Basti pensare alle manifestazioni del popolo di Seattle degli ultimi anni. Questa parte della società americana è insorta davanti all'idea che fare la guerra all'Iraq e uccidere centinaia di migliaia di persone venga giustificato come qualcosa fatto nell'interesse generale del popolo americano. Mai come in questa occasione le motivazioni di questa guerra sono sotto gli occhi di tutti. Commentatori delle maggiori testate dei giornali americani come il Washington Post e il New York Times hanno riportato dichiarazioni di importanti esponenti del mondo politico, degli ambienti militari e delle aziende petrolifere.

Da tutte queste dichiarazioni viene fuori un quadro abbastanza preciso: l'America vuole "riappropriarsi" dei cento miliardi di barili del petrolio iracheno. Per far questo è necessario instaurare in Iraq un governo "amico" che permetta la formazione di un consorzio di aziende petrolifere controllato dalle maggiori aziende americane. Molti paesi europei hanno interesse al petrolio iracheno, e gli USA otterrebbero con questa guerra anche la possibilità di bloccare tutti gli accordi già presi o in procinto di essere presi tra l'Iraq le altre potenze mondiali. Infatti, sotto il ricatto di essere estromessi dalla spartizione della torta dopo la guerra, alcuni paesi come ad esempio la Russia potrebbero appoggiare alla fine gli USA nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Davanti a tanta sfrontatezza, la parte della middle class americana che non crede più nel sogno americano ha deciso di scendere in piazza e dire che tutto questo non potrà essere fatto in loro nome.

Cl. S.

AD OGNUNO LA SUA PIATTAFORMA AGLI OPERAI SALARI DA FAME

Inizia l'anno del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici e le associazioni dei consumatori annunciano di aver rilevato per il 2002 un tasso d'inflazione del 29% sui soli generi alimentari. Il metodo di rilevazione è diverso da quello adottato dall'Istat, ma dichiarano che se lo avessero adottato l'inflazione sarebbe comunque al 13%.

L'Istat di rimando conferma per il 2002 un tasso inflattivo del 2,5% ed accusa le associazioni di non tener conto che dove aumentano i prezzi, le famiglie dei meno abbienti comprano prodotti più scadenti, ma meno costosi. Vedremo se i sindacati terranno conto di questa denuncia o si adegueranno strada facendo alla 'scientificità' dell'Istat.

Inizia l'anno del contratto principale per gli operai, ma sindacati e sindacatini hanno presentato ciascuno la propria piattaforma. Tra l'altro le richieste complessive di due anni di arretrati, più il prossimo biennio, si attestano intorno al 5,6% per Fim e Uilm e al 7% (più l'1,5% per la produttività) per la Fiom. Ovvero, alla fine del biennio, se la cifra venisse concordata per intero, risulterebbe un aumento totale di 1500 euro per famiglia, che è quanto le associazioni dei consumatori hanno denunciato come perdita di ogni famiglia nel solo 2002 e soltanto per i generi alimentari.

Inizia l'anno del contratto ed Agnelli prova a smantellare mezza Fiat, mentre governo e confindustria vanno all'attacco degli operai. Le premesse non sono incoraggianti e nelle fabbriche il rinnovo si attende con speranza, ma con poca fiducia. Innanzitutto non c'è tempo da perdere perché l'inflazione avanza e la povertà anche, mentre le una tantum recepite a titolo compensativo del tempo trascorso sono sempre state assai minori del dovuto. Ma si sa già che Confindustria tirerà per le lunghe così da prenderci per fame con la complicità dei sindacati già compromessi nell'ultimo contratto.

Le piattaforme sono separate e sappiamo perché e per come. Di nuovo quest'anno c'è la prova che i criteri di rilevazione dell'inflazione da parte dell'Istat sono truffaldini. Se si considera che il meccanismo di contrattazione prevede che gli operai recuperino l'inflazione (truccata) con due anni di ritardo, si ha la chiara coscienza che il congegno della contrattazione salariale è esso stesso un sofisticato strumento per scaricare un effetto della crisi economica più generale, come l'inflazione, sulle spalle degli operai. In questi anni è stato più quello che abbiamo perso che quello che abbiamo recuperato.

I sindacati dell'area dei Cobas addebitano questi effetti perversi soltanto all'accordo del '93 sulla politica dei redditi, che Fim e Uilm difendono mentre la Fiom critica, ma non disdice. In quell'accordo s'era stabilita una comunità d'intenti tra le parti contrattanti: governo, Confindustria e sindacati, per salvaguardare la competitività dell'industria italiana facendo ognuno la propria parte per contenere tariffe, prezzi salari e stipendi.

Una delle novità riguardava l'impegno del governo a tenere bassi anche gli stipendi dei dipendenti pubblici, come di fatto è avvenuto nel corso dei successivi rinnovi contrattuali di categoria. Ciò ha scatenato il proliferare di nuovi sindacatini alternativi che trovano la loro base sociale soprattutto nel pubblico impiego.

Bisognava raggiungere i tassi inflattivi europei, si disse, e fu assunto come princi-

pio basilare che l'aumento salariale genera automaticamente l'aumento dei prezzi (e non semplicemente un calo dei profitti nel settore). Insomma fu deciso un contenimento di ogni reddito da lavoro dipendente per far salire i profitti, garantendo, si disse, investimenti ed occupazione.

Le cose sono andate diversamente. L'aumento dei prezzi (che non genera, questo sì, automaticamente gli aumenti salariali) è tra i più alti d'Europa, i salari tra i più bassi, la Fiat licenzia, il che la dice lunga sullo stato dell'occupazione. Un bel risultato! Non c'è che dire. Il capitalismo italiano peggiora la sua competitività nonostante l'accordo del '93 sulla politica dei redditi.

La crisi costringe i padroni a spingere verso il limite minimo del salario e verso la

deregulation dei diritti, mentre la forza contrattuale degli operai è minata dalle divisioni al vertice. Ma mollare significherebbe impoverirsi più in fretta e dare il destro ai sindacalisti più collaborativi col padrone di concedere dando la colpa agli operai, e di affrettare quel processo che tende a trasformare il sindacato in un ente bilaterale esterno alla fabbrica, dove c'è meno controllo e più posti di lavoro per i sindacalisti.

Tra i sindacati dell'area Cobas si prospettano piattaforme tutte da costruire dal basso, il che non accelera i tempi, ma per la Fim sono necessari 32-35 ore e 260 euro per avvicinarsi ai salari tedeschi o ai salari europei più alti.

La richiesta economica non si discosta dalle vecchie "35 ore e 500 mila lire", ma

quel ch'è grave è che si indica agli operai italiani un roseo futuro in qualità di operai europei, come se il capitalismo esistesse solo in Italia. In ogni caso l'accordo andrebbe trovato con i padroni italiani e non con quelli europei. Ma tutta la piattaforma, considerata la scarsa forza contrattuale della Fim, assume la forma di una propaganda politica del buon sindacalismo, piuttosto che una rivendicazione operativa durante questo rinnovo.

Ma se propaganda politica va fatta durante il contratto è quella che qualunque sindacato, collaborazionista o no, asservito o meno, è assolutamente insufficiente a fronteggiare l'offensiva padronale durante la crisi, specialmente se non si reputa necessaria l'organizzazione per rovesciare il capitalismo.

C.G.

NO GLOBAL

VECCHIE FORME POLITICHE E NUOVI MOVIMENTI VERSO LA RESA DEI CONTI

Le giornate di Genova sembravano aver aperto una nuova fase dello scontro sociale in Italia. E invece a poco più di un anno, dopo gli scontri di Genova, a Firenze, nella manifestazione contro la guerra, sono ritornati in piazza i gonfaloni e alla testa del corteo i vari politici del centro-sinistra. Nel frattempo le procure di Genova e Cosenza preparavano le loro inchieste culminate con arresti in tutta Italia.

Ufficialmente due sembrano gli elementi che caratterizzano le mobilitazioni degli ultimi mesi: da una parte un allargamento a macchia d'olio della partecipazione ai cortei e alle iniziative del movimento e dall'altra una progressiva presa di distanza dalle giornate degli scontri di Genova. Una parte del movimento (la rete lilliput) si è ufficialmente dissociata dalla manifestazione di Genova in difesa degli arrestati per i fatti del G8. In quella manifestazione i gonfaloni sono scomparsi e, per quanto nutrita sia stato il corteo, si sono ritrovati solo una esigua parte dei manifestanti che hanno riempito le piazze negli ultimi mesi.

E' tutto quindi rientrato dopo Genova? E' vero che a Genova i manifestanti sono stati "costretti" a reagire. A parte i pochi del "blocco nero", la partecipazione agli scontri è stata determinata dall'esigenza di difendersi dalle cariche poliziesche. La violazione della "zona rossa" era stata preparata come una partita di rugby. Come un gioco. Però la brutalità degli apparati militari dello stato ha chiarito ai giovani di Genova la realtà. Quella è stata una lezione che lascia il segno. Quel movimento potrà sparire. Per opportunità o vigliaccheria potrà restare soltanto un movimento pacifista radicale. Tutto è possibile. Ma una cosa però è sicura: quei giovani non potranno più essere convinti da nessuno che i poliziotti siano al servizio di tutti i cittadini e non della sua parte privilegiata.

Dove andranno i ragazzi di Genova?

Siamo di fronte ad un movimento estremamente variegato che raccoglie dentro di sé scontenti di diversa estrazione sociale a cui la crisi economica elimina costantemente ogni presupposto di riconciliazione. Li disintegra sempre di più e toglie loro qual-

siasi possibilità di recupero.

E' un movimento che ha come bandiere il pacifismo, la solidarietà di connotazione religiosa, lo sdegno per la condizione miserabile dei diseredati del terzo mondo. Non ha ideologie radicali alle spalle. Le poche posizioni teoriche che in un qualche modo sono riconducibili al movimento sono riformiste o non marxiste. In generale il marxismo non rappresenta un riferimento. Le bandiere rosse sono di Rifondazione non del movimento. Gli operai rappresentano una classe tra le altre. La trasformazione sociale che confusamente si ipotizza non è il socialismo. In compenso l'entusiasmo è una delle sue caratteristiche. La massa enorme di persone che muove ne è un altro.

Una nuova gioventù schiacciata che cerca una strada. A differenza della contestazione giovanile degli anni 70, la situazione economica è più difficile e la lacerazione sociale sempre più profonda. Genova ha probabilmente anticipato una tendenza che il movimento economico della società sta producendo: uno scontro sociale di ampia portata. Interi strati di nuove generazioni, spesso con buona formazione culturale, si trovano immessi in una realtà sociale che offre poche garanzie.

In questo magma sociale c'è un po' di tutto. Se i ceti medi non sono risparmiati da questa ondata di precarizzazione per i ceti bassi non c'è scampo. Giovani sotto-proletari dotati da un istinto immediato di ribellione sono spesso la parte più risoluta e determinata dei cortei.

Tutto questo si mescola all'interno di spezzoni che invece sul no-global tentano di costruire piccole fortune. Molti sono i progetti di aiuto al terzo mondo che spesso vedono in gara organizzazioni grandi e piccole per spartirsi il bottino dei finanziamenti statali.

Ma sono gli strati sociali sospinti sempre di più verso il basso a produrre un fermento sociale che le attuali tendenze di sviluppo della società sembrano consolidare.

Il movimento no-global ha mostrato fino ad ora una grande dose di imprevedibilità. I dirigenti di questo movimento stentano a rappresentare tutte le anime che lo com-

pongono e spesso non riescono a percepire gli umori che lo attraversano. C'è una enorme massa di manifestanti che passa dall'inattività alla piazza. I poli di aggregazione e di discussione sono ridotti all'osso e spesso non costituiscono il reale termometro del movimento. Tutti i superstiti della sinistra radicale degli anni settanta sono presenti come teste "pensanti" del movimento. Spesso ne fanno da portavoce. Qualcuno si organizza quasi solo in funzione delle dinamiche e degli obiettivi della piazza sperando in ricadute elettorali, come Rifondazione. Eppure il movimento è un'altra cosa. Usa anche l'organizzazione e la strumentazione dei vecchi militanti politici e sindacali, ma sembra comunque viaggiare su un altro binario, diverso, parallelo a queste realtà.

Gli operai che incarnano fin dentro le ossa le contraddizioni di questo sistema sociale e che subiscono, in virtù della loro posizione, un immiserimento sempre più forte, che atteggiamento hanno nei confronti dei No Global? Gli operai giovani più combattivi partecipano con estremo interesse a tutte le tappe del movimento. Non sono certo le fantasie di qualche dirigente no global o le passeggiate di D'Alema e compagni a suscitare il loro interesse, ma la ribellione che accomuna tanti giovani non può lasciare indifferenti coloro che di questa ribellione sono candidati potenzialmente ad essere la punta di diamante. Ciononostante gli operai rappresentano una esigua minoranza del movimento e non partecipano minimamente alla elaborazione delle scadenze e degli obiettivi.

Le dinamiche che attraversano l'attuale società continuano a produrre un crescente impoverimento di grosse fette di strati sociali non operai e questa tendenza può essere incarnata e rappresentata dal movimento no-global.

Questa evoluzione dei rapporti tra le classi può subire una spinta se il movimento degli operai inizia a marciare verso una rottura politica e sociale che cambia il volto di tutti i movimenti sociali presenti.

Tutto ciò potrebbe essere il germe di una nuova epoca in cui per i saltimbanchi sarà sempre più difficile trovare spazio.

M. D'Is.

USA/ VIAGGIO VERSO IL FUTURO

LA CRISI DEI FONDI PENSIONE

Titolava un articolo del giornale "Sole 24 Ore" del 24 ottobre 2002: "Fondi pensione, la 'spina' nei conti delle imprese Usa. Sugli utili pesano i portafogli aziendali, che da polmone finanziario sono diventati buchi neri di liquidità". Uno dei primi allarmi della crisi dei fondi americani, si era avuta con il fallimento della Enron, alla fine del 2001. Il titolo azionario della società, era crollato dal suo massimo valore di 90 dollari, a pochi centesimi. Più del 60 per cento del capitale del fondo pensione aziendale, era stato investito proprio nei titoli dell'azienda stessa (la Enron appunto). La maggior parte dei ventimila dipendenti aveva finanziato questo fondo, il denaro depositato era sparito quasi del tutto. Un tecnico della Enron che all'inizio 2001 aveva accumulato 615 mila dollari (circa un miliardo e 200 milioni di vecchie lire), si è ritrovato sul conto appena 11 mila dollari (cioè 22 milioni di lire). Quindici mila dipendenti ed ex dipendenti hanno fatto causa all'azienda, devono però vederla con le banche creditrici, anche loro coinvolte nel crack, con ben maggiori capitali coinvolti.

Nel 2001, i capitali dei fondi pensione privati nel mondo, ammontavano alla stratosferica cifra di 9000 miliardi di dollari circa (18 milioni di miliardi delle vecchie lire); più di 5.000 miliardi solo negli Stati Uniti. Un quarto di questi, sono fondi aziendali, i cosiddetti conti 401(k), e coinvolgevano nel 2001, più di 34 milioni di lavoratori. Questi conti permettono l'investimento dei soldi degli operai ed impiegati, anche in azioni e obbligazioni (comprese azioni della società stessa); hanno un rendimento maggiore, ma non danno nessuna garanzia. Particolare importante: la stragrande maggioranza di questi lavoratori non può uscire liberamente dai fondi. Alcuni possono riprendere il loro denaro accumulato, se si licenziano, i più devono aspettare l'età del pensionamento.

Nel caso della Enron, mentre i massimi dirigenti, nascondendo le difficoltà della società, rivendevano le azioni quando erano al massimo e guadagnavano miliardi, gli operai e gli impiegati non potevano fare assolutamente niente, mentre vedevano i soldi della loro pensione andare in fumo. I lavoratori non potevano toccare i loro soldi, le imprese invece potevano attingere ai fondi pensione, quando questi erano in attivo; così facendo aumentavano gli utili e rendevano appetibili in borsa le azioni delle società. Fino a che le borse erano in salute la cosa ha funzionato a meraviglia, ma la crisi economica, con il calo brusco degli indici azionari, ma anche delle obbligazioni dello stato (in netto calo per l'abbassamento dei tassi d'interesse), ha mandato in crisi tutto il sistema. Si è passati da un saldo attivo medio del 7% nel 2000 ad un disavanzo del 6% nel 2001. Anche se le società hanno dai 3 ai 5 anni di tempo per ripianare i deficit, nel 2002 hanno dovuto, per forza, incominciare ad immettere capitali nei fondi, ma così facendo gli utili delle società coinvolte sono diminuiti. L'IBM per esempio nel 2000, aveva dichiarato che circa un decimo del suo utile era derivato dal surplus dei fondi pensione. Nel 2001 circa 1,5 miliardi di dollari di utili derivava da questi trasferimenti, ma in quell'anno il fondo era già in deficit. Nel 2002, senza questi soldi aggiuntivi, hanno dovuto dichiarare una diminuzione dei profitti di 700 milioni di dollari. L'IBM, nell'ottobre scorso, aveva annunciato l'intenzione di versare nel fondo circa 1,5 miliardi di dollari

entro l'anno. Nella stessa situazione sono colossi come General Motors, Verizon, Boeing, General Elettric, Lucent e molte altre famose società. La General Motors per esempio ha già versato 2,2 miliardi di dollari nel 2002, ma il buco del deficit sarebbe molto più alto, servirebbero dai 13 ai 17 miliardi. Questi giganti dell'industria sono preoccupati, se devono riversare miliardi di dollari nei conti delle pensioni dei lavoratori, non hanno più sufficienti capitali per i finanziamenti della società e non possono far sembrare più belli i loro profitti. Potrebbero salvarsi solo da una ripresa veloce dell'economia. Ma la ripresa stenta a ripartire.

Come uscire da queste "difficoltà"? Si fa strada il progetto padronale di proporre al sindacato delle loro aziende (questi fondi sono stati creati con un accordo tra questi e i padroni) uno scambio, abbassare i rendimenti del fondo con il conseguente peggioramento delle future pensioni, in cambio del mantenimento dei posti di lavoro. Non ci sarebbe più bisogno di ripianare il deficit e i capitali risparmiati servirebbero appunto per finanziare le imprese. Altrimenti si ipotizza una perdita di quote di mercato e sicuri licenziamenti. Ci mancava anche questa.

La crisi è scaricata sugli operai e i lavoratori, con disoccupazione e salari più bassi, ma per i padroni non è sufficiente, tentano anche di rubare i soldi versati dagli operai per le pensioni. La crisi dei fondi pensione Usa e i soliti tentativi di scaricarne gli effetti sui lavoratori ci riporta in Italia. Un giorno sì e uno no ci viene posto il problema della riforma pensionistica.

Ai padroni italiani ha sempre fatto invia l'abbondanza dei capitali dei fondi americani a disposizione dell'accumulazione dei

profitti: in Italia siamo il fanalino di coda, con solo 50 miliardi di dollari circa (ricordiamo che negli Stati Uniti sono 5000 miliardi).

Per avere maggior sviluppo economico e quindi posti di lavoro, occorreva seguire l'esempio Usa. Peccato che l'esempio americano dimostrò ogni giorno (sia nello sviluppo sia nelle crisi) di essere comunque, molto conveniente per i padroni, di certo non per gli operai e i lavoratori.

F.F.



Ai cancelli della Fiat di Termoli Imerese (Foto di R. Canò)

BELGIO/ OPERAI IN LOTTA PHILIPS DI HASSELT

Fabbrica della Philips di Hasselt: "Let's make profits better, let's close Hasselt".

19 Dicembre. 'Fare profitti è meglio, chiudiamo Hasselt'. Più di un migliaio di operai e lavoratori della fabbrica Philips Hasselt, con questo slogan ironico scritto sui loro manifesti e magliette, sono andati a protestare sotto la sede generale della Philips ad Amsterdam in Olanda. Sono partiti dalla loro fabbrica, in Belgio, per dire no ai licenziamenti che la multinazionale olandese vuole fare.

Uno dei lavoratori più combattivi nella

manifestazione davanti alla sede della Philips, affermava che 'Durante gli anni, noi abbiamo dato il meglio di noi stessi alla Philips ed ecco i risultati. Noi non vogliamo che una cosa, lavorare!'. Egli non ammette che la direzione sindacale si accontenti di discutere del piano sociale. Una delegazione di 24 segretari sindacali è riuscita finalmente a parlare con il numero due della Philips, che però non ha risposto alle questioni poste dai sindacalisti della delegazione. Il numero due della Philips non intende collaborare con i sindacati per far riprendere il lavoro nella

fabbrica e per quanto riguarda il cosiddetto piano sociale, secondo la direzione della multinazionale, i sindacalisti devono parlare con la direzione della fabbrica a Hasselt.

Liberato un operaio. Gli operai e gli altri lavoratori, furiosi, hanno occupato un incrocio e non sono ripartiti per il Belgio, prima di avere fatto rimettere in libertà un operaio che era stato arrestato dalla polizia perché aveva avuto 'un atteggiamento troppo aggressivo'. Nei prossimi giorni ci saranno delle manifestazioni ad Hasselt, partendo dalla fabbrica.

SCIOPERO SPONTANEO ALLA FCI DI MALINES

Una gran parte dei 400 operai della fabbrica di componenti elettronici FCI di Malines hanno deciso uno sciopero spontaneo, contro la decisione di chiusura definitiva entro la fine di marzo 2003. Lo sciopero ha fatto seguito ad un piccolo scontro tra gli operai e la direzione sul pagamento dei fondi pensione.

Ma il malcontento degli operai al di là dello scontro sul pagamento dei fondi pensione è più profondo. Gli operai non accettano di essere messi sotto pressione al fine di assicurare costi quel che costi, la produzione che la direzione della fabbrica esige.

Gli operai con questo sciopero non accettano la filosofia del cosiddetto piano sociale che vede solo 'la continuità dell'impresa', che per loro si traduce solo in aumento di carichi di lavoro per smaltire la produzione e fare arricchire il padrone, che poi chiude la fabbrica a marzo 2003.

Anche questi episodi dimostrano che sempre di più gli operai capiscono che il padrone dopo averli sfruttati per anni e anni, poi senza colpo ferire li butta in mezzo alla strada, senza più ritorno.

Gli scioperi spontanei, le manifestazioni

sotto le sedi delle multinazionali, lontane centinaia di chilometri, le occupazioni di strade e gli arresti che gli operai subiscono in questa guerra continua, sono un segnale che gli operai, i lavoratori, non intendono mollare niente. E' sempre più urgente, organizzare questa volontà di resistenza e farla divenire base concreta su cui si sviluppa e si costruisce una organizzazione politica indipendente degli operai, che lotti e organizzi gli operai a livello interno e internazionale per farla finita con lo sfruttamento del lavoro salariato operaio.

GLI OPERAI RIAPRONO LE FABBRICHE CHIUSE DAI PADRONI

Un tentativo di gestione diretta della produzione

La situazione economica e sociale in Argentina, devastante fino all'estremo, cioè fino a far morire di fame bambini e persone delle cosiddette classi sociali basse, è anche il simbolo di quanto siano terrificanti gli effetti delle crisi capitaliste su paesi ed economie ricche, come era considerata da più parti l'economia argentina. I cosiddetti ceti poveri, meno abbienti e anche strati sociali della piccola e media borghesia, sono stati travolti dalla lunga ondata della crisi mondiale. Gli operai sono stati quelli che hanno pagato un prezzo micidiale. Dai dati in nostro possesso dal 1998 il 30% degli operai ha perso il posto di lavoro!

Questa è realtà dei fatti in Argentina. Il settore più colpito è stato quello industriale. I posti di lavoro distrutti sono stati 250 mila. Circa 3 operai su 10 operai del settore industriale hanno quindi perso il posto di lavoro. Questo anno da settembre, l'occupazione è continuata a cadere del 10,7%. Questa cifra non include i posti di lavoro persi nel settore edile.

In questi ultimi 5 anni, per la massiccia espulsione di manodopera le ore lavorate per lavoratore si sono ridotte di un 33,7%. Nel settore manifatturiero l'abbassamento è stato il 30,8%. Da luglio a settembre di questo anno l'occupazione industriale si è abbassata dello 0,6%. Nonostante che il salario in 5 anni circa, è aumentato dell' 1,8%, per il gioco dell'aumento dell'inflazione al 40% il potere d'acquisto dei salari si è ridotto al 27%. La maggiore caduta di potere d'acquisto è avvenuto tra gli operai del settore che fabbrica radio e televisori, che hanno subito un abbassamento del 37%. Ovviamente in questa situazione, nessun settore industriale ha migliorato o ha mantenuto il potere d'acquisto del 1997.

La maggiore espulsione di operai si è evidenziato in questi settori: il 40,7% nel settore delle automotrici; il 34,7% nei settori delle confezioni e tessile. Questo anno, nel terzo trimestre, su 21 settori, 8 hanno incrementato lievemente il numero di occupati, 2 si sono mantenuti uguali e 11 hanno subito un aggiustamento. Le imprese legate alle esportazioni come quelle tessili, del mobile, dell'abbigliamento hanno evidenziato una massiccia distruzione di posti di lavoro, mentre tra luglio e settembre i settori calzaturieri, sportivi e del trasporto hanno avuto un leggero incremento di occupazione. I disoccupati nei settori industriali e dei servizi hanno spinto la percentuale dei disoccupati dal 18,3% dell'ottobre 2001 al 21,5% di adesso. Adesso i padroni e i governanti 'sperano' che la disoccupazione scenda di 3 punti percentuali. Forse sperano che la gente muoia letteralmente di fame e vada ad ingrossare le fila dei cimiteri, togliendo un po' di disoccupati dalle liste delle fredde statistiche degli organi ufficiali.

Comunque gli operai argentini e gli operai disoccupati, diventati appartenenti al Movimento Piquetero, assieme ad altre associazioni del proletariato argentino stanno reagendo in maniera dura, decisa e organizzata al massacro perpetrato dalla crisi dei padroni e dei governi, in primis di quello argentino, che ha ucciso decine di operai e proletari in questi due anni di rivolta. Gli operai hanno costruito in più di cento fabbriche chiuse, fallite o in ristrutturazione, comitati di fabbrica che hanno prelevato il comando e il controllo della

produzione dalle mani dei padroni. Questi comitati, di cui i più famosi sono quelli delle fabbriche Zanon, Brukman, Grissinopoli, Perfil e Hurlingam, hanno cominciato a produrre da soli, hanno ridistribuito il lavoro e hanno fatto pian piano rientrare i loro compagni licenziati. Questo contro i tentativi dei padroni che avevano chiuso, e dei giudici e dei governi federali e centrale di fermare anche con provocazioni, questa forma di controllo operaio della produzione. Con questa massiccia opera di 'produzione e controllo operaio della produzione', questi operai hanno dimostrato a tutti gli operai argentini e del mondo intero, che si può produrre senza padroni! Questi operai hanno gettato

la prima pietra per il reale e concreto potere operaio in fabbrica e nel sociale, un tentativo che fallisce sicuramente se non investe il potere statale, se non passa alla resa dei conti con il potere centrale dei padroni, ma che comunque rappresenta un esperimento nuovo attraverso il quale gli operai dimostrano di poter gestire nuovi modi di produzione. Essi hanno detto: i padroni non servono a mandare avanti l'economia delle singole fabbriche e quindi anche dei singoli paesi! Possiamo fare a meno di loro e dei loro servizi istituzionali. Infatti il 19 e 20 dicembre di questo anno con le due giornate di lotta in commemorazione del 1° anno di rivolta operaia e proletaria contro i governi borghesi,

riversandosi in centinaia di migliaia per le strade dell'Argentina, hanno gridato: 'Que se vayan todos!'. Che se ne vadano tutti e subito, non servite a niente, anzi avete distrutto e ucciso migliaia di persone, di operai, di bambini, di vecchi per arricchire i padroni, i banchieri, i funzionari.

Il messaggio è chiaro, comunque vada a finire in Argentina e in altri paesi come il Brasile o come l'Italia dove gli operai a cominciare da quelli Fiat stanno cercando di organizzarsi contro i licenziamenti di massa: se gli operai possono prendere il potere nelle fabbriche e nella produzione, lo possono prendere anche nella società.

M.P.

ALCUNE DELLE FORMAZIONI DEL MOVIMENTO DI PROTESTA

CCC: La CCC (Corrente Clasista y Combativa), è una Centrale sindacale che risponde al Partito Comunista Rivoluzionario (PCR). La sua linea di intervento si basa sui disoccupati. Linea strategica che venne decisa nel 1997 dai suoi dirigenti quando si venne a delineare il massiccio aumento di operai che perdendo il posto di lavoro, diventavano disoccupati. Juan Carlos Alderete è il leader del braccio dei disoccupati. Il CCC riuscì a imporre al governo nazionale, la negoziazione con il movimento piquetero, assieme al suo alleato tattico, la FTV.

FTV: Federacion Tierra y Vivienda. La FTV sostenne già dagli anni '70 le occupazioni delle terre. La sua forza principale è stato nel distretto di La Matanza. Oggi integra la Central de Trabajadores Argentinos (CTA) e ha come leader D'Elia, deputato provinciale.

Polo Obrero: Il Bloque Piquetero Nacional ha come asse il Polo Obrero, nato nell'agosto del 1999 con l'intento di dare una via di uscita politica alle attività dei disoccupati organizzati. Il suo referente principale è Nestor Pitrola, vecchio rappresentante sindacale dei lavoratori del settore grafico.

MTD. Por la salida revolucionaria. A metà degli anni '90 si formarono nella zona sud della zona urbana di Buenos Aires gruppi che si aggregarono nel Movimento Trabajadores Desocupados, cioè l'MTD. Assieme ad altri gruppi di disoccupati oggi si sono coordinati nel gruppo chiamato Coordinadora Anibal Veron. I fatti del 26 giugno del 2002 in Avellaneda, con morti e scontri, hanno fatto sì che questo gruppo si chiamasse fuori dal Bloque Piquetero Nacional, con cui però ha un accordo tattico. Ciascun MTD ha una propria indipendenza e particolarità e suoi propri leader.

Nell'MTD, nel 1998 si è prodotta una

ulteriore divisione. Il Movimento Teresa Rodriguez si è fatto più autonomo dall'MTD arrivando a svolgere azioni di alto impatto come l'occupazione del ministero del lavoro a Buenos Aires e il blocco a sorpresa di tutti i punti di accesso alla Capitale; cosa che gli ha dato molto peso nella seconda assemblea dei Piqueteros.

Negli ultimi mesi il gruppo- cui il referente principale è Roberto Martino, ha effettuato diverse riunioni con il direttivo della Banca Mondiale, del Banco Interamericano di sviluppo, della Borsa agricola e della Società Rurale. La sua massima scommessa è oggi la creazione di un mercato centrale piquetero nella capitale.

Barrios de Pies. Questo gruppo ha

COMUNICATO STAMPA

'Decidiamo di prendere la fabbrica perché i padroni la stavano svuotando'

Come operai dell'industria Isaco S.a, fabbrica metalmeccanica della zona di San Martín, abbiamo deciso prima del fallimento della impresa, di occuparla per salvaguardare i suoi beni e con la ferma intenzione di produrre sotto il nostro controllo.

Abbiamo seguito così, il cammino delle fabbriche Renacer, Brukman, Ingenio La Esperanza, La Vasconia, Panificacion Cinco e delle altre fabbriche dove i lavoratori

una importanza nella zona attorno alla capitale dove hanno poca influenza gli altri movimenti piqueteros. E' una scissione del FTV di D'Elia.

Movimento de los Jubilados. Raul Castells creò il movimento indipendente dei pensionati nel 1993 e cercò di avere contatti con il CCC, ma questo avvicinamento non riuscì per contrasti. Questo gruppo fu il primo a 'richiedere' generi alimentari ai supermercati. Questo valse a Castells una detenzione di tre anni per estorsione.

Altri gruppi minori. Movimiento Territorial de Liberacion y Movimiento Teresa Vive, che rispondono al Partito Comunista (PC) e Movimiento Socialista de los Trabajadores (MST) che fa riferimento al Partito Socialista.

lottano per recuperare le loro fonti di lavoro e in questa maniera combattono la grave crisi di fame, disoccupazione che devasta il nostro popolo.

Oggi, a un anno delle storiche giornate del 19 e 20 dicembre, chiamiamo tutti i compagni, lavoratori occupati, disoccupati, pensionati, studenti, autonomi, a far sì che essi solidarizzino con la nostra lotta, e a riunirsi in calle Italia 6030 di Villa Ballester, dalle ore 10.

Operai e delegati della Fabbrica Isaco S.A

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: arti grafiche Colombo - Via M. D'Azeglio, 16 Gessate (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussolengo (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE martedì 07 gennaio 2003

LETTERA DALL'ALFA ROMEO DI MILANO AI GIORNALI

C.T., operaia dell'Alfa di Arese, fa pervenire questa lettera ad alcuni giornali, in cui sono espresse delle considerazioni sulla lotta operaia contro i licenziamenti, la condizione operaia fuori dalla fabbrica e l'assenza davanti ai cancelli degli "amici" degli operai.

Una tristezza immensa, ma priva di rassegnazione. La speranza e la dignità non ce le hanno messe in cassaforte con lo stabilimento Fiat di Arese. E anche nel primo giorno di cassa integrazione a zero ore abbiamo continuato a lottare, nonostante la rabbia e lo shock stessero per prendere il sopravvento. Mi sono alzata alle 7, un po più tardi del solito, e sono andata davanti alla fabbrica, dove ho trovato tutti i miei colleghi. Dopo aver di nuovo bloccato l'Autolaghi, c'è stata un'assemblea. Abbiamo preso i numeri telefonici di tutti per tenerli costantemente informati delle nostre iniziative. Onestamente è stato duro vedere piangere marito e moglie, tutti e due rimasti senza lavoro, con il mutuo da pagare, i figli all'università e il futuro che si tinge di grigio. O quei ragazzi disabili, ma lucidissimi, perdere l'unica opportunità che la vita gli ha offerto. Tutti insieme siamo tornati in strada, a farci sentire e gridare il nostro dolore. E continueremo a farlo. Ci devono ascoltare. Perché non sappiamo ancora cosa ci aspetta. Nelle lettere c'era scritta la data di inizio della Cigs, non quella della fine. Nessuno ci ha garantito il rientro tra un anno o due. Siamo ben consapevoli che il progetto è quello di chiudere definitivamente la fabbrica. Non è un segreto che la Fiat abbia già venduto a prezzo d'oro le aree dismesse di Arese.

Nessuno di quelli che si erano tanto riempiti la bocca di belle parole davanti ai giornali e televisioni, è venuto a dimostrarci solidarietà e appoggio che per noi sono preziosi, perché ci fanno sentire meno soli, almeno in questa difficile giornata. Destra e sinistra si sono dimostrate uguali nei fatti. Persino Fausto Bertinotti, che si era dato tanto da fare per raccogliere le nostre firme a favore del referendum sull'articolo 18, non si è fatto vivo. Come se oramai fossimo spacciati, carta straccia per cui non vale la pena sprecare un'ora di tempo. Ma prima che operai e impiegati siamo esseri umani, con le esigenze e i desideri di tutti.

Cosa sarà di noi? Saranno neanche 600 euro al mese per mangiare, cosa che accadrà al massimo tra 24 mesi? Dove andremo tutti? A lavorare in nero, come ci ha suggerito il premier Berlusconi, o nelle agenzie interinali, dove si va avanti a contratti di due o tre mesi?

Ma come, dopo tutte le battaglie affrontate per debellare il lavoro sommerso, per ottenere una parvenza di diritti, proprio lo Stato ci invita a tornare indietro?

Forse si sono lavati la coscienza premiandoci con l'Ambrogino d'oro, il riconoscimento di Milano ai suoi cittadini. Ma noi abbiamo deciso di offrirlo ai dipendenti siciliani di Termini Imprese, in segno di vicinanza, perché sappiamo quello che li aspetta. Tre sole parole: prese in giro. Anche per noi sono stati in passato firmati accordi in cui veniva messo nero su bianco che Arese avrebbe riaperto, che non volevano chiuderlo, ecco dove siamo arrivati.

Siamo tutti nella stessa situazione. Anche se devo dire che sono fortunata a stare qui rispetto ad altri stabilimenti. Ho saputo che a Torino un'impiegata fortunata che continuerà a lavorare è stata presa a male parole dai colleghi cassaintegrati. Ad Arese non è mai successo. Siamo molto solidali tra di noi. E' questa la nostra forza. Ma abbiamo bisogno di voi. Da soli non possiamo vincere.

Milano, 9 dicembre '02